

Moro:

una e due

A CURA DELL'UFFICIO STAMPA E PROPAGANDA
DEL MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO

Il personaggio di una commedia di Maurice Donnay, a chi gli dice che cambiare opinione è sacrosanto diritto di ogni uomo intelligente, risponde: « Certamente, se tale mutamento non coincide con quello della fortuna dell'idea professata perchè, in tal caso, sarebbe una canagliata ».

Dai "Littoriali", all'armistizio

Riteniamo utile riportare per esteso quanto sull'On. Aldo Moro è stato scritto da un suo collega in Parlamento ed ai... Littoriali Fascisti. (Nino Tripodi: « *Italia Fascista in piedi!* », edizioni de "Il Borghese", pagg. 103, 104, 105 e da p. 117 a p. 144):

ALDO MORO MIGLIORA

Ai Littoriali di Napoli, nell'aprile 1937, a parte l'aumentato numero di partecipanti, i nuovi non riuscirono ad eclissare gli antichi fedeli della manifestazione.

Starace, col *Foglio di Disposizioni* n. 889, aveva lanciato quell'anno uno slogan paradossale: « *Ricordo la consegna che ho dato per l'Anno XVI in occasione dell'ultimo rapporto: ridurre il riposo del cinquanta per cento e raddoppiare il numero degli occhi aperti* ». Moro lesse, e raddoppiò i suoi.

Il futuro segretario della DC capì che, guardando al regime come Argo, l'avvenire non poteva mancare. Si presentò a Napoli rin vigorito e fascisticamente più preparato, dopo avere, questa volta, battuto nei prelittoriali di Bari tutti gli altri camerati pugliesi.

Affrontò decisamente il primo e più ambito dei convegni, quello di dottrina del fascismo; disse cose magistrali, e poco mancò non superasse in graduatoria anche l'attuale presidente del gruppo parlamentare missino, onorevole Roberti. Infatti Roberti si classificò al quarto posto, il socialista onorevole Zagari al quinto, il giornalista democristiano Giuseppe Sala al sesto, e Aldo Moro al settimo. Una cannonata.

* * *

Veramente il tema bruciava le labbra. Era: « *Possibilità di sviluppo della personalità umana nel regime fascista* ».

Il regime, si sa, era totalitario, statolatratra, oscurantista in cultura, invadente persino nel campo della trascendenza, dispotico in politica interna e soverchiatore in quella estera. Un bel pasticcio dedurne il conforto alle affermazioni della personalità!

Eppure l'onorevole Moro ci si gettò dentro, chiari i limiti tra autorità e libertà, disse che nel sistema fascista la prima

lasciava alla seconda tanta superficie politica e morale da consentirle le possibilità di sviluppo che il tema esigeva, negò ogni flessione dell'autonomia dello spirito umano nello Stato totalitario. Tutti concetti penetrativi, sani e obbedienti. Così entrò in graduatoria.

Nicolino Galdo, che oggi è dirigente nazionale del *MSI* ed ottimo avvocato napoletano, fu ritenuto, dai tre commissari, meno fascista dell'onorevole Moro, tanto che fu soltanto il primo dei segnalati nel delicato e pretenzioso convegno superlittorio. Si rifece, però, nel tema letterario, dove guadagnò il secondo posto, graduatoria che non mollerà mai sino all'ultima manifestazione di Bologna. Due eterni secondi: il comunista Ingrao e il missino Galdo.

A pagina 289 di *Civiltà Fascista*, annata 1937, chi vuole può leggersi una buona esposizione critica delle idee dibattute in quel convegno di dottrina fascista, con lunga sfilza dei nomi migliori. E tra i migliori figurano appunto Moro, Roberti, Zagari.

IL CONVEGNO DELLA FEDE

I toni della piazza del Teatro Massimo di Palermo apparivano abbaglianti nel pomeriggio dell'11 aprile 1938.

Il nero delle divise era spezzato dall'azzurro dei fazzoletti, delle fiamme, dei vessilli, armonizzati in una visione fastosa. La scalea e l'armonioso frontale del capace edificio neoclassico sembravano in funzione dell'alto podio di velluto rosso, dal quale un littore stava per pronunciare, nel nome di tutti i partecipanti, questo giuramento: « *Comatterò per superare tutte le prove, per conquistare tutti i primati. Con il vigore sui campi agonali, con il sapere negli arenghi scientifici. Comatterò per vincere nel nome d'Italia. Così comatterò come il Duce comanda: lo giuro!* »

Quando le dorate sale della reggia palermitana furono invase dai giovani arrivati da ogni parte d'Italia, quando il povero e caro Mezzasoma dichiarò aperta la manifestazione, ero un po' emozionato tra quel centinaio di camerati in cinturone, stivaloni, camicia nera e spalline azzurre, iscritti al mio stesso convegno di dottrina del fascismo. I settentrionali facevano sempre impressione con i loro *sci sci*.

Il tema era: « *Principi e valori universali del Fascismo* ». Presiedeva l'onorevole Ezio Maria Gray, eterno vecchio come eterna è la gioventù. Io non so come faccia. C'erano anche in commissione il professore Antonino Pagliaro, e il penalista Giuseppe Maggiore. Segretario: Giancarlo Ballarati, littore dell'anno precedente, oggi uno dei migliori avvocati lombardi.

Dalle altre sale si veniva spesso a sentire le nostre discussioni durate tre giorni, perché in esse si dibattevano temi cruciali per l'elaborazione teorica della Rivoluzione. Venne Bottai, spesso passava Mezzasoma, una delegazione nazista di studenti tedeschi giunta dalla Germania mostrava un morboso interesse per i nostri argomenti.

Sulla pedana eravamo in tanti a dire un po' le medesime cose. I vecchi squadristi ci sfottevano, perché per essi il fascismo non andava spaccato come un pelo in quattro. Ma Moro, Roberti, Taviani, io, pensavamo che era meglio irrobustirlo con la polpa di una dottrina. E dicevamo: universale è quel principio politico che si pone come soluzione di un problema universale; il termine « *universale* » non va interpretato empiricamente in senso spaziale, ma determinandone il significato in sede conoscitiva. Universale non vuole dire « *di tutti* »; vuole indicare solo un valore assoluto che, in fase di conoscenza, si identifica col « *vero* ». Vero è il fatto. Il fascismo è verità, è storia, in quanto esprime lo Stato fascista, realizzazione di un particolare concetto dell'organizzazione politica in cui si concreta. Scusatemi, forse i concetti sono un po' intricati, ma li ricordo perché sono gli stessi concetti che il professore Amintore Fanfani ci aveva insegnato tre anni prima in punto di universalità della dottrina corporativa. Comunque, sono autentici, quelli e non altri: li traggio tali e quali dagli opuscoli e dalle cronache riassuntive dell'epoca.

Quelle medesime cronache che, su un giornale del 14 aprile 1938, testualmente riportano: « *Le osservazioni più interessanti si sono avute sempre nel senso universale del fascismo di fronte alla storia: e l'universalità della dottrina fascista come principio di dominio storico è stata posta in luce originariamente da Aldo Moro, di Bari* ».

GRAY GIUDICA MORO

Dunque, come le cronache dell'epoca fanno sapere, l'attuale segretario politico della *DC*, così ruggibondo contro i missini

perché eredi, egli ha detto nel 1959 al congresso democristiano di Firenze, di un passato che fu « *come la teorizzazione della dittatura, la legittimazione della violenza nei rapporti sociali, il rifiuto del travaglio difficile ma fecondo della democrazia* », riteneva invece, quando il fascismo era in vita, e Mussolini vinceva le guerre, e il titolo di littore schiudeva rosei miraggi, che il fascismo avesse dalla sua la validità della storia, che fosse perciò universale, e potesse dirsi acquisito alla sua dottrina un principio autocratico di dominio.

Oh, se il fascismo non fosse caduto sotto le macerie di una guerra perduta. Come il Moro di oggi avrebbe cercato quel prezioso trafiletto del 14 aprile 1938, che merito se ne sarebbe fatto, magari per giungere a ministro anche sotto la dittatura, e comporre con Fanfani un governo universal-fascista!

A un certo punto del convegno la commissione ritenne utile un più agevole metodo selettivo. Fece una cernita di una trentina di giovani e li invitò a discutere a scelta, il giorno dopo, questi sottotemi: l'elevazione della personalità nello Stato; criteri differenziali tra la concezione bolscevica del lavoro e quella fascista; i rapporti tra Stato e Nazione; il diritto, da Roma ad oggi, come primato universale del popolo italiano.

Io scelsi quest'ultimo argomento, anche perché avevo fresca lettura di una monografia del professore Biondo Biondi, eminente Maestro democristiano dell'Università Cattolica, intitolata *Romanità e Fascismo*. Mi pare che il Moro, incluso nella cernita finale, se leggo bene alcuni miei appunti fatti caliginosi dal tempo, abbia scelto invece il primo, di sapore totalitario e statolatratra. In eliminataria entrò anche l'attuale presidente del gruppo parlamentare missino, onorevole Giovanni Roberti.

In conclusione vinsi io. Moro fu classificato al quinto posto. Ma si era un po' tutti a spalla. Forse qualche sfumatura a mio vantaggio provenne dal fatto che ero stato preparato in dottrina fascista da un potenziale senatore comunista. Ma confesso che Aldo Moro, di fascismo, ne sapeva quanto me.

Infatti leggo in un ingiallito ritaglio quest'articolo del presidente del convegno, Ezio M. Gray: « *Quando faticosamente potemmo scegliere nel gruppo, quasi alla pari, dei più degni, il littore di dottrina fascista, e lo annunciammo, quelli stessi che giustamente avevano potuto sperare di essere essi i vittoriosi, acclamarono d'impeto il camerata Tripodi e lo assaltarono di abbracci. Anche questo era da notare* ».

Aveva ragione di abbracciarmi Aldo Moro! Se il littore fosse stato lui sarebbe finito epurato al mio posto, e a Montecitorio non avrebbe potuto che occupare uno scanno a destra, tra Leccisi e Caradonna.

Che confusione, la storia!

NUOVO INCONTRO CON MORO

Quando nel 1959 l'onorevole Aldo Moro subentrò all'onorevole Fanfani nel posto di segretario nazionale della Democrazia Cristiana e, fingendo di sostenere il governo Segni, mal dissimulò l'intento di riportare Fanfani al Viminale con l'appoggio delle sinistre, ogni italiano che vent'anni prima non si era trovato nei nostri circoli littori e culturali credette trattarsi di accostamenti nuovi di zecca, di convergenze attuali sul terreno delle cosiddette *scelte*.

In realtà si manifestarono soltanto solidarietà di antica data.

Pochi di noi avevano assimilato gli insegnamenti fascisti del professore Fanfani e li avevano messi cattedraticamente a profitto come Aldo Moro.

In tale attempata parentela di metodi evolutivi e trasformativi è riposta la recente alleanza. Moro capisce da vent'anni Fanfani, e Fanfani capisce Moro. Posso affermarlo non per mie nuove esperienze, ma per la lunga dimestichezza con i nomi e le gesta dei vecchi camerati dei *GUF*.

Dopo il 1938 mi ero sorpreso di non incontrare alle manifestazioni di Trieste e di Bologna Aldo Moro, insieme con Del Bo, Taviani, Granzotto, Trombadori, o Ferrari-Aggradi. Ne domandai ad amici pugliesi e seppi che, conseguita la libera docenza in diritto penale, insegnava all'Università di Bari. Si era, in fondo, un po' distaccato, scriveva prefazioni a libri di conferenze su san Vincenzo de' Paoli, istruzioni per le « *Responsabilità dell'universitario aderente all'Azione Cattolica* », ma nessun dubbio sulla sua sicura adesione ai canoni della Rivoluzione. Me ne rallegrai.

Non sto a raccontare per quale banale occasione, nel 1944, trovandomi nella mia cittadina calabrese, scorsi tra le svogliate mani di un giovincello, reduce dall'ateneo barese, un suo libro.

Oh Dio, sorrisi con malinconia quando lessi sulla copertina il nome dell'autore. I tarli ideologici in quegli anni avevano scavato gallerie soffocanti come il crollo dei palazzi bombardati e delle istituzioni sovvertite. E non c'è nessun maggior dolore, quando si è nei guai, che ricordarsi dei tempi felici, no?

Moro mi richiamava Palermo, il giuramento in piazza del Teatro Massimo, tante speranze per l'avvenire, l'universalità del fascismo... roba sbiadita.

Finii col prendere il libro di malumore. Erano le lezioni di filosofia del diritto tenute all'università di Bari nell'anno accademico 1942-43 dal Moro. Titolo: *Lo Stato*. La casa editrice CEDAM le aveva pubblicate a Padova, forse nel periodo badogliano, poiché presentavano alcune singolari reticenze: erano omessi aggettivi divenuti classici, ed eliminate le parole « fascista », « fascismo », « rivoluzione », « regime ».

Ad onor del vero, per tutto il resto, cioè per il sistema, per la compagine delle proposizioni su cui poggiava il pensiero dell'autore, non si adoperavano cautele: erano le lezioni per un anno scolastico fascista, sia pure l'ultimo della serie ventennale, svolte da un professore fascista, anzi da un giovane docente che si era formato nel clima del Littorio. Era lo stesso Moro del 1938, lo stesso del palermitano discorso sui principi e sui valori universali del fascismo che, scrivendo ora di filosofia del diritto, e intrattenendosi sul concetto di Stato, non dimenticava le lezioni apprese lui da Fanfani, io da Fortunati.

Allora il libro me lo tenni. Era ed è una reliquia.

Ogni tanto, in queste quaresime calamitose, torno a scorre le pagine, e che ci trovo?

Gli sputasentenze, le bertucce della letteratura democratica, non sanno quanto ci trovo a conforto della robusta quadratura di idee statolatrate con cui la giovane classe dirigente del fascismo si consegnava, tra il 1943 e il 1945, all'antifascismo.

MORO NAZIONALISTA

Ci trovo fin dalle prime pagine, risicate a filo a filo col 25 luglio, la ricerca di una « ideale sintesi dell'autorità con la li-

bertà », quella stessa su cui avevamo per vent'anni tanto discusso al fine di sottrarre lo Stato fascista al trabocchetto di Hobbes. Questa sintesi, per Moro, sta ovviamente al centro della « evoluzione dallo Stato liberale allo Stato bolscevico ». Non dice che coincide col fascismo, ma altra ipotesi politica nel 1943 non si dava. Egli infatti respinge tanto « gli eccessi e gli squilibri creati dall'uso di un arbitrio che in pratica troppe volte sostituisce l'ideale libertà morale », cioè i torti del liberalismo, quanto « la barriera della collettività, la quale appunto livella in una mortificante eguaglianza la vera libertà ed impone coattivamente un equilibrio nel gioco delle personalità, che è in realtà negata », cioè i torti del comunismo. In numerose discussioni, allora, noi saccentini dei littoriali, con Moro e con Corona, con Roberti e con Alicata, in questi stessi termini avevamo posta e spiegata l'equidistanza del fascismo da Smith e da Marx.

Trovo, nelle lezioni morotee, che « lo Stato è nulla se non è inteso esso stesso come espressione di eticità », e mi ristoro vedendo insegnati da Aldo, sino allo scorcio del 1943, quei concetti sullo « Stato etico » che avevano irritato le più alte gerarchie della Chiesa quando Mussolini aveva osato esporli nello storico discorso sui Patti Lateranensi.

Mi riconsolo trovando citato, a pagina 59, il filosofo fascista Giorgio Del Vecchio per suffragare la tesi di uno Stato inteso come « la società particolare », che solo in esso e per esso può realizzare « l'efficacia massima della vocazione verso l'unità », vocazione che « costituisce la ragion d'essere della sua vita »: onde lo Stato, per il segretario del democraticissimo partito cattolico, è l'unico ed insostituibile e storico « aggregato cui spetta il compito ed al quale correlativamente inerisce la possibilità di rappresentare la più energica vocazione all'unità » di tutte le spinte sociali.

Gratta gratta, sotto questa cenere di parole cova il fuoco del totalitarismo.

Ma dove proprio mi intenerisco è quando, in successive pagine, leggo le lezioni impartite sul rapporto tra Stato e Nazione. Esse echeggiano il discorso all'Augusteo di Mussolini: « Noi oggi vogliamo identificare la Nazione con lo Stato ». E Moro: « *Lo Stato, nella sua più tipica particolarità, si pone come Nazione; lo Stato nazionale è appunto lo Stato nella sua concreta storicità* ». E Mussolini, ancora, nel 1924: « Noi voglia-

mo unificare la Nazione nello Stato. Senza lo Stato non c'è Nazione»; e nel 1929: « Lo Stato rappresenta la coscienza immanente della Nazione ».

Le impostazioni combaciano. Moro è nel solco della Rivoluzione.

C'è di più: lo Stato, secondo un'altra nota intuizione di Mussolini, è un ente metagiuridico, cioè non nasce dal diritto, ma si pone sopra di esso. E secondo Moro: « *Non è la Nazione che crea lo Stato, perché la Nazione è sempre Stato, anche se sembri sfornita di quelle caratteristiche di sovranità che dello Stato sono proprie* », ma essa finirà col conquistarle, e col realizzarsi in esse, così facendosi Stato, soltanto che abbia « *coscienza e volontà di unità* »: che abbia cioè a disposizione non strumenti giuridici, ma quella *coesiva volontà di potenza* di cui cianciammo per tant'anni, e che la democrazia ci rimprovera perché non la intende lecita creatrice dello Stato. Moro, nel 1943, fascisticamente, pensava invece di sì.

Se « lo Stato non è nazionale », egli seguiva, « non è veramente Stato, ma è solo un momento negativo e provvisorio dell'esperienza sociale perché è sfornito di quelle caratteristiche di unità veramente sentita e storicamente operante senza la quale il suo compito non potrebbe essere assolto ». Dunque, non Stato condizionato dalla legge, ma da valori politici e nazionalistici.

Con ciò gli antinazionalisti democristiani che accusano i « rigurgiti fascisti » del MSI di intisichire sul mito della Nazione, sono serviti di barba e parrucca.

E lo è anche la letteratura della Chiesa, nell'interpretazione che ne dà Padre Messineo.

Appena qualche anno prima che il Moro si esprimesse nei termini suddetti l'illustre gesuita aveva pubblicato sulla *Civiltà Cattolica* un saggio ammonitore, dal titolo « Nazione e Stato ». Vi aveva messo in luce le differenze fondamentali che suggeriscono, anzi impongono, ai cattolici, la distinzione tra il concetto di Nazione e quello di Stato. A suo avviso, Nazione e Stato differiscono sia nell'elemento umano, sia nel principio oggettivo e soggettivo, sia nel fine e nella struttura che esso richiede per attuarsi.

In conseguenza di quest'antifona che sapeva di doglianza, c'era stata qualche crepa nei circoli cattolici fascisti. Ma essa non aveva incrinato il futuro segretario della DC. Egli preten-

deva l'appoggio della Chiesa allora per fare il presidente dei laureati cattolici come adesso per fare il deputato, mentre allora ne respingeva i consigli sul nazionalismo come adesso ne respinge quelli sulla chiusura a sinistra.

MORO RAZZISTA

Veniamo al peggio, o al meglio, non so. Veniamo al fatto che il *leader* antifascista, antitotalitario, antirazzista della DC, nutrito delle esperienze storiche dei suoi non maledetti tempi, passa, a pagina 61, a prospettare « gli elementi costitutivi da cui la nazione risulta ». Avverte che, quando a quando, essi possono mancare in parte, ma sempre sostituendosi la minore efficacia di qualcuno con il maggiore vigore degli altri. Gli elementi costitutivi della Nazione sono: « *La razza, la cultura, la lingua, la religione, la tradizione, le aspirazioni storiche* ».

Santo cielo! La razza, per prima; e al quarto posto la religione. Davvero, non c'è più religione!

E che cosa è la razza? Moro spiega ai discepoli nel 1943 che « la razza è l'elemento biologico che, creando particolari affinità, condiziona l'individuazione del settore particolare della esperienza sociale, che è il primo elemento discriminativo delle particolarità dello Stato ».

C'è un po' di farragine. I discorsi di Moro furono sempre chiusi come i vasi dell'inventore dell'alchimia, Ermete Trismegisto, che li sugellava col loro medesimo vetro liquefatto. Ma si resta di stucco appena si comprende che, a suo parere, e almeno sino a quando il fascismo tirò gli ultimi respiri, il dato razziale dell'uomo condiziona l'aspirazione della società a diventare Stato. Roba da Santo Uffizio!

Ciò nonostante, oggi Moro nega a noi, che mai osammo scrivere altrettanto, la facoltà di condizionare il suo partito nella scelta di una formula governativa contestandoci pretesi e perversi precedenti razzisti e statolatri.

MORO E LA DEMOCRAZIA

Non vorrei più andare avanti con le citazioni morotee successive ai littoriali: c'è pericolo di fare incriminare queste

memorie per attentato alle istituzioni democratiche della Repubblica.

I tutori della legge sono avvertiti che qualche altro richiamo è ispirato dall'intento semplicemente elogiativo di ricordare che i giovani, vent'anni fa, traevano dai littoriali tale miele da poterlo poi diffondere a piene mani dalle cattedre universitarie come Moro, dai giornali come Prospero o Vigorelli, dalle organizzazioni fasciste come Preti o come quel Marcello Garroni che fece così bene nel 1943 il segretario del *GUF* dell'Urbe e il direttore di *Roma Fascista* da potersi inserire senza pecche nel successivo ordine democratico sino a raggiungere l'incarico di vice segretario generale del *CONI* e di mezzo padreterno della Olimpiade 1960.

Andiamo più rapidamente. Il concetto di libertà è esposto dal Moro a pagina 100 del Corso esattamente come lo ricordo esposto in un noto libro del presidente dell'Istituto fascista di cultura professor Pietro De Francisci, che oggi invecchia con saggia nobiltà, in una superiore coerenza dello spirito.

Leggeri brividi totalitari tornano a scorrere a pagina 141, allorché « nell'ordine etico-giuridico dello Stato » è concluso ed esaurito « un compiuto ordine etico del tutto », il cui contenuto non è che « totale realizzazione della dignità umana nella necessaria sua esperienza sociale ». Se non ho le traveggole, anche qui si comincia con Moro e si finisce con Mussolini, o viceversa, con quel Mussolini che afferma che « lo Stato è uno, è una monade inscindibile », onde *tutto è nello Stato e nulla è fuori dello Stato*.

Non siamo proprio all'identità del sistema, si capisce. Ma siamo sulla buona strada. Se la bomba atomica fosse stata lanciata da un velivolo nazifascista e la vittoria assicurata alla croce uncinata e al fascio littorio, le premesse filosofiche per l'ulteriore e più deciso suffragio moroteo alle dottrine degli Stati totalitari erano già poste.

Io non posso che lodare Moro per avere fatto sopravvivere, in quel dissennato e incerto bimestre seguito al 25 luglio 1943, le strutture filosofiche dell'idea e del diritto fascista dello Stato, sia pure con un pizzico di prudente reticenza formale.

Il tempo avrebbe suggerito le successive convenienti interpretazioni. Se il fascismo avesse perduto, il libro sarebbe stato ritoccato. Se avesse vinto, avrebbe usufruito dell'ermeneutica dei littoriali, e posto la candidatura di Moro al ministero della

educazione nazionale, come sarebbe stata posta quella di Fanfani al ministero delle corporazioni.

Forse l'ipotesi è azzardata, ma, per farla scivolare come l'olio, basta leggere a pagina 155 il capitolo sulla « *rivoluzione come evoluzione e perenne divenire di vita sociale* », cioè come buon diritto dello Stato contro il mummificarsi delle leggi e delle istituzioni: il rapporto tra questa dinamica morotea e la *rivoluzione continua* di Mussolini è immediato. Insieme fanno la pelle alla democrazia, sconosciuta donnetta che Moro nel 1943 ignora dalla prima all'ultima pagina delle sue lezioni, che non cita, non difende, non spiega, non tocca nemmeno con le pinze. La incontrerà per caso mesi dopo, lungo gli angiporti baresi, imbrancata con i caporali angloamericani, e ne subirà le immediate grazie, folgorato come Paolo sulla via di Damasco.

MORO E LA GUERRA

Per non strillare di fronte alla candidatura ministeriale fascista dell'onorevole Moro si legga ancora, a pagina 267, l'interpretazione che dà al fatto bellico. La guerra non vi è maledetta, non respinta, ma compresa.

Nonostante lo strazio di quegli anni, oggi gettato in faccia al fascismo e ai fascisti come uno straccio di fiele di cui debbano essi soli rispondere, scendono dalla cattedra di Bari parole quasi incredibili in quell'anno.

La guerra, per Moro, è una « tipica realizzazione di giustizia », comprensibile nella sua ineluttabile storicità non soltanto allorché viene dichiarata « per reagire all'arbitrario inadempimento di un trattato », ma anche quando « si pone come reazione alla minaccia o alla lesione di supremi interessi dei quali non sia stata predisposta in termini espliciti la tutela, come violazione cioè di quella etica dignità degli Stati, che non è meno valida né meno degna di rispetto se pur non abbia trovato uno storico riconoscimento ».

L'argomentazione, è evidente, non giustifica soltanto guerre come quella etiopica, provocata dall'offesa di Ual-Ual, né come quella del 10 giugno 1940 legittimata dalle provocazioni anglo-francesi e dall'accerchiamento delle potenze dell'Asse da parte

delle Grandi Democrazie: Moro sostiene la validità della guerra anche quando è la *dignità* dello Stato tedesco ad essere ingiuriata e mortificata dal rifiuto di Danzica.

E se, nelle pagine successive, si mimetizza con un po' di umanitarismo, facendo e disfacendo come adesso, e ogni tanto rifugiandosi nel limbo di una conveniente perplessità crepuscolare, subito dopo egli riprende animo, tanto che, dopo le « terribili esperienze » appena lacrimate a pagina 274, riconferisce alla guerra patenti di legittimità in virtù della « giusta causa che con essa si serve ».

Seguiamolo un attimo.

Poco prima aveva insegnato che *giusta causa* non è soltanto la violazione dei trattati, ma anche quella della lesa *dignità degli Stati*. Dunque, se le potenze dell'Asse avessero vinto la guerra, nessuno avrebbe potuto negargli il merito della tesi conferente ad Hitler e a Mussolini il diritto di aver vendicato con le armi gli annosi affronti democratici, plutocratici, giudaici e socialisti alla dignità dei popoli da essi governati.

Il futuro segretario della DC lancia a questo punto un colpo di periscopio tra le tenebre dell'avvenire a proposito della conclusione della guerra. Quando essa non è sancita da un trattato di pace che esprima solidarietà tra i vincitori, ma da un ingiusto *Diktat* (« il quale del trattato ha solo la forma esteriore »), allora, dice, « la guerra non è con esso conclusa » (pagina 276), cioè la guerra non finisce, la guerra continua, anche se le armi sono per forza riposte dal popolo vinto.

Lungimirante adesione, questa, alle polemiche « neofasciste » del dopoguerra contro i governi ciellenisti che avevano non solo supinamente accettato e applaudito il *Diktat* degli Alleati, ma si erano persino ritenuti vincitori.

L'epilogo del libro ha uno splendore di profezia: « *In definitiva l'anima più profonda della guerra, il suo significato vero, il suo valore, sono in questo suo immancabile protendersi verso l'armonia dei popoli che essa, nella forma provvisoria della lotta, dà opera a costruire. La sua verità non è nella rottura dell'unità che essa implica momentaneamente, ma proprio nell'unità cui essa serve con il terribile strumento della lotta. Per questo la guerra può essere grandissima e umanissima cosa; per il suo immancabile anelito verso l'unità e la giustizia, per il suo accettare ogni prova, e quella suprema del sangue, perché la giustizia sia, talché proprio nella guerra della verità universale si afferma*

il supremo valore, se proprio per realizzarla gli Stati, e cioè gli uomini che sono gli Stati, accettano tutte le prove e tutti i dolori. Questa attesa di una rivelazione della giustizia, che si paghi al prezzo del supremo dolore, che è in ognuno dei belligeranti, se è vero che nessuno porta in sé intera la verità, ma questa va sorgendo dal sacrificio di tutti, dall'amore di verità con cui tutti abbiamo combattuto, dall'esito del gioco delle libere forze sì, ma soprattutto dal consenso dato alla verità così rivelatasi, dà grandezza veramente umana alla vicenda della guerra ».

Nobiltà è la tua, Aldo Moro!

Segui la scia con attenta perizia, anche se non citi la fonte. Permettimi di farla sgorgare un attimo accanto alla tua. Tu lo capisci, è della più pura polla mussoliniana: « Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla ». E ancora, come te: « La storia ci dice che la guerra è il fenomeno che accompagna lo sviluppo dell'umanità. Forse è il destino tragico che pesa sull'uomo. La guerra sta all'uomo come la maternità alla donna. Perciò Proudhon diceva che la guerra è di origine divina, ed Eraclito, il malinconico d'Efeso, trovava la guerra all'origine di tutte le cose ».

Queste convergenze esaltatrici dei conflitti bellici tra Mussolini ed Aldo Moro spiegano le attuali convergenze tra Moro e quell'Amintore Fanfani che a sua volta è convergente col Duce nell'esaltazione dell'impero e del corporativismo fascista. Due termini uguali ad un terzo, com'è noto, sono uguali fra loro.

MORO SI ARRENDE

Il dibattito svoltosi alla Camera dei deputati sulla fiducia al secondo governo Fanfani ai primi di agosto del 1960, creò poi, se non proprio una divergenza, certo una differenziazione tra Fanfani e Moro. L'allievo volle mortificare il maestro. Mentre Fanfani cercava di mitigare la polemica col fascismo dopo i sanguinosi pretesti imbastiti dalle sinistre attorno al congresso nazionale del MSI, l'onorevole Moro, a costo di appesantirsi la coscienza con i morti ed i feriti delle agitazioni del luglio, rivendicò il merito della crisi Segni e della crisi Tam-

broni, e affermò di averle determinate al fine di escludere dalla maggioranza parlamentare il *neofascismo* e scomunicare una volta per sempre le aberrazioni del Ventennio.

Quanti di noi, in quell'aula parlamentare, ricordavano le virtù littorie del segretario della *DC* rimasero di stucco. A tanto giungeva la sua postuma ripicca per non essere stato fatto litore in nessuna delle tre manifestazioni annuali nelle quali si era misurato? E che era stata forse nostra la colpa? Avrebbe potuto studiare di più e, invece di sesto, quarto o quinto, sarebbe risultato primo.

Ora qui, a scriverne con calma, si è più pazienti. Ma in Montecitorio, a faccia a faccia col provocatore, finì che l'onorevole Ernesto De Marzio esplose, e, presa la parola per dichiarazione di voto, accusò il Moro non solo di ortodossia fascista, ma persino di razzismo e di nazismo.

Era la prima volta che l'addebito veniva circostanziato dai banchi di destra verso quelli di centro, e nei confronti del massimo portavoce dell'intransigenza antifascista della *DC*. La carica esuberante dell'oratore destò nell'aula l'ovvio disordine di un avvenimento del genere, soprattutto quando il deputato missino sventagliò e lesse scottanti brani del Corso dello Stato svolto dal Moro nel 1943.

Poi si passò ai voti, e quel novanta per cento di ex fascisti che siede distribuito proporzionalmente nell'emiclo, votò la fiducia al governo cotto da Fanfani e da Moro sui carboni rossi e sinistri dell'antifascismo.

Il giorno dopo, il quotidiano della *DC*, *Il Popolo*, sotto il titolo « Insulti ed onestà », prese posizione contro l'attacco del *MSI*. E affermò che quel Corso o non era stato letto o era stato dolosamente alterato; aggiunse « che l'onorevole Moro non era stato mai nelle organizzazioni del *PNF*, né aveva mai sostenuto le ideologie fasciste », avendo « sempre ed esclusivamente militato nel campo dell'Associazione Cattolica ».

Potevo starmene buono, e riderci sopra. Invece fui incontenente e replicai. Scrissi subito in un giornale maledetto che Moro avrebbe potuto negare di avere partecipato ai littoriali, ma ciò gli sarebbe stato impossibile data la documentazione che elencavo e che il lettore di questi ricordi ormai conosce. Esistendo quella partecipazione, esisteva, con rapporto di causa ad effetto, l'appartenenza della camicia nera Aldo Moro alle organizzazioni totalitarie del *PNF*.

In quanto poi all'ideologia fascista, e che era venuto a dire Moro a Roma, a Napoli, a Palermo? Versetti biblici sul sesso degli angeli? Nossignore: egli aveva trattato di razzismo quando aveva discusso intorno alla « rigenerazione fisiologica del nostro popolo »; aveva sostenuto il totalitarismo quando a Napoli ne aveva illustrato la concordanza con la personalità umana; aveva propugnato la espansione della dottrina di Mussolini nel mondo quando a Palermo, facendosi segnalare persino dalla stampa nazionale, aveva delineato da par suo l'universalità del fascismo. In quanto poi al corso delle lezioni universitarie di Bari, poiché *Il Popolo* aveva parlato di « ispirazione democratica » di esse, è superfluo riportare le mie contestazioni. Esse sono implicite nel sommario che ne ho già dato. L'ispirazione cristiana è fuori causa. Ma in quanto a *democrazia*, via! Anche Mussolini scrisse che il fascismo era democrazia. Anche i comunisti si confessano democratici. Ma noi non affideremo all'alto di un bimbo le tenere pianticelle democratiche coltivate da Moro nel 1943 con le sue lezioni sullo Stato. Un soffio basterebbe a piegarle.

L'organo della *DC* tornò a reagire con molte parole. In fatto però ammise e spiegò:

primo: sì, l'onorevole Moro fu iscritto ai *GUF*, ma per potere studiare all'università. Bugia. Sfidiamo alla prova del fuoco e siamo pronti a dannarci l'anima, se era vero che per potere studiare all'università bisognava essere iscritti ai *GUF*. Si vada nelle segreterie delle università italiane, si frughi tra i carteggi degli studenti del Ventennio, e si veda come, tra i documenti di iscrizione ai corsi, non esistano né richieste, né produzioni di tessere organizzative gufine;

secondo: sì, l'onorevole Moro prese parte ai littoriali della cultura, ma perché ce lo mandava la sua università « di cui era ottimo studente ». Altra bugia. Gli studenti non erano per nulla mandati ai littoriali dalle rispettive università, ma dai *GUF*, attraverso i prelittoriali. E ai *GUF* si faceva tutti ressa per andarci, compreso Moro. Abbiamo la bontà di confermarlo i ministri democristiani Taviani, Del Bo, Ferrari-Aggradi, il ministro socialdemocratico, che fu rettore di ateneo, e l'innumerabile falange socialcomunista che partecipò alle gare per sette anni;

terzo: sì, l'onorevole Moro discusse certe ideologie, ma « sostenendo con compostezza tesi di dottrina dello Stato, aliene da ogni eccesso statolatrato ed in difesa della dignità umana ».

Nuova, madornale bugia. Né ai littoriali di Roma, né a quelli di Palermo, il tema concerneva la dottrina dello Stato. Quando Moro mi contrastò accanitamente la *M d'oro* (forse confidando che il suo cognome gliene assicurasse, con l'assonanza, l'ipoteca) ricercavamo *i principi e i valori universali del fascismo*, andando molto al di là della tematica statuale;

quarto: il corso di lezioni baresi sullo Stato fu pubblicato da Moro nel 1942; si trattò di un gesto di audacia, dato che nel libro non si trova mai la parola « fascismo ». Finale bugia. Il libro, edito a Pavia, è del 1943, e poiché contiene le lezioni già svolte nell'anno accademico 1942-43, e poiché dalla data della copertina è scomparso l' *Anno XXI*, non poté che essere diffuso dopo che il re aveva fatto arrestare in casa sua l'odiosamato dittatore, e cioè nella fase perplessa ed incerta, ma sottratta alle comminatorie fasciste, del governo Badoglio.

Una postilla: se Moro si difende così disperatamente dalla accusa di avere appartenuto al fascismo e di avere scritto cose fasciste, è segno che ritiene entrambi i fatti non commendevoli, anzi disonoranti. Come la mette, allora, con l'onorevole Fanfani i cui scritti sul fascismo sono di tale inequivocabile lucidità, essenzialità ed ortodossia da non consentire negazioni, mimetizzazioni od equivoci? Come con i ministri Bosco e Taviani, come con Ferrari-Agradi e Del Bo?

Dall'armistizio ad oggi

Dopo il collega, un conterraneo. Ecco quanto, su Aldo Moro, Giuseppe TATARELLA ha documentato su « *Puglia d'Oggi* » e su « *Il Secolo d'Italia* ».

QUANDO MORO NON ERA MORO

Dopo l'esaltazione littoria della guerra, della razza, del fascismo e *prima* della conversione all'antifascismo teologico-arrabbiato ed all'aperturismo oltranzista, Moro, il nostro Moro, ha sostenuto tesi che risentivano delle suggestioni delle precedenti esperienze littorie e che ora, sarebbero non solo ripudiate da Moro, ma considerate qualunque dall'autore di ieri e neofasciste dai comunisti e dai sinistri di sempre.

Ci riferiamo alle inedite e dimenticate tesi del Moro edizione Bari 43-46, di quel burrascoso periodo del dopoguerra e del post-fascismo che ebbe in Bari, con il governo Badoglio, Radio Bari ed il congresso del CLN, l'epicentro della prima lotta politica italiana.

In questo periodo, nel '43, nel novembre del '43, due mesi dopo l'8 settembre, in concomitanza con la costituzione della RSI, con Mussolini vivo, con i tedeschi in Italia, con la guerra in atto, con l'antifascismo come religione e regola di vita, a Bari, in questa generosa e non faziosa città, nasceva il primo giornale indipendente, libero, « ben pensante » d'Italia, schierato contro l'indiscriminata epurazione in atto, le faziosità del CLN ed i famelici partiti.

Questo giornale era la « Rassegna », aveva Moro per autorevole redattore, fu salutato come foglio fascista e osteggiato dai partiti antifascisti, ebbe un enorme successo in tutto il Sud e soprattutto ha avuto storicamente sul piano locale il merito e il compito di abituare i baresi a credere in quelle situazioni extra-partiti che portarono prima all'indimenticabile successo dell'U.Q. e poi ai conseguenziali e successivi successi del PNM dopo e del MSI ora.

Col senno del poi si potrebbe ora comodamente sostenere che i voti di oggi del MSI sono, per una certa aliquota, dovuti

alle condizioni create dalla « Rassegna » a favore dell'UQ e che quindi, ironia della sorte, un'aliquota delle preferenze di *De Marzio* appartiene al novero dei lettori convinti da *Moro* contro i partiti dell'epoca, i governi di Roma ed i soprusi del CLN. Non è una battuta o uno scherzo del destino. E' la verità.

Per rendersene conto bisogna ritornare indietro, a quegli anni, a quel *Moro*, a quella *Rasségna*, a quella *Bari*. Sopra tutto occorre fare un quadro della *Bari* 43-46: *Bari*, a differenza di *Roma*, *Milano* e di tutte le città del Centro e del Nord, è politicamente nata nell'ottobre '43, ha visto fondare i partiti nel '43, ha visto i leader di oggi iscriversi ai partiti e fondare i partiti in questa data. Nel '43, *Bari* è stata l'emporio di tutti i personaggi dell'immediato dopoguerra, dai grandi ai piccoli, da *Croce* a *Cifarelli*, da *Lucifero* a *Pellicani*, da *Parri* a *Carcattera*, da *Badoglio* a *Troisi*, da *Di Vittorio* a *Pesenti*. Ed in questo emporio non si trovava tutto, ma nasceva tutto. A *Bari* iniziarono a circolare i vari strumenti delle iniziative politiche-giornalistiche del dopoguerra.

A *Bari* è nato il primo numero dell'« *Avanti* » diretto da *Eugenio Laricchiuta* e con collaboratori *Nenni* e *Saragat*; a *Bari* ha visto la luce l'organo degli azionisti « *Italia del Popolo* » diretto dal tal *Nicola Pastina* e con collaboratori *La Malfa*, *Salvemini* e *Parri*; a *Bari* è nato il primo giornale non clandestino del PCI, *Civiltà Proletaria*, diretto dall'attuale direttore della *Giustizia*, *Pellicani*, con collaboratori *Di Vittorio* e *Pesenti*, a *Bari* è stato fondato il primo foglio liberale « *L'Italia Liberale* » diretto da *Giuseppe Perrone-Capano* con intonazione decisamente monarchica e destreggiante; sempre ed ancora a *Bari* è nato nel novembre del '43, ripetiamo nel novembre del '43, il primo giornale indipendente, anti-partiti, benpensante, anti CLN, anti-tutto: la *Rassegna* del quadrumvirato *Amendola-Moro-Del Prete-De Robertis*. Chi siano gli altri tre, ai baresi è noto. Sono rimasti fedeli nel tempo alla loro impostazione. Non sono iscritti a nessun partito. *Amendola*, brillante redattore pugliese del *Tempo* di *Roma*, nipote di *Angiolillo*, politicamente indefinibile ma sicuramente e costantemente anti-aperturista; *Del Prete*, Rettore dell'Università di *Bari* che tutti stimano e tutti apprezzano, e *De Robertis*, uno dei più noti docenti dell'Ateneo di *Bari*, non iscritti alla d.c. Solo *Moro* non è più il *Moro* del quadrumvirato. E' cambiato. Nel senso a tutti noto. Ma diverse volte in modo non a tutti noto. Dal '43 al '46 è stato anti-d.c. o, volendo essere indulgenti, a-democristiano. In questo periodo — come vedremo —

fu uno degli animatori della « *Rassegna* ». Scriveva articoli per *Trieste* che oggi potrebbero essere scambiati per manifestini della « *Giovane Italia* » di *Massimo Anderson*; protestava contro i soprusi ai nostri connazionali di *Tunisi* con lo stesso linguaggio degli scrittori contagiati dal « mal d'Africa »; si professava « indipendente », all'« opposizione », contro il CLN « stato nello stato » alla maniera degli « spiriti liberi »; si schierò all'opposizione dei governi *Bonomi*, *Parri* e *De Gasperi* ('45); spese molte parole per il governo del re, per il governo *Badoglio*, per i « soldati » del re in ideale compagnia dei *Covelli* e dei *Lucifero*; si scagliò, con gli argomenti letterari degli incompresi di provincia, contro *Roma*, la corruttrice, anticipando le tesi ed il pathos di *Danilo Dolci*; sostenne tesi sulla « libertà », sullo Stato e sulla necessità di « unioni nazionali » che se la vita politica (specie democristiana) conoscesse la coerenza, il *Tambroni* di luglio doveva essere non *Ferdinando* ma *Aldo*. Ma la politica — che conosce tanti *Moro* — non conosce molte coerenze. Si ebbe così, ed ad un tratto, il distacco di *Moro* dalla « *Rassegna* » quando la « *Rassegna* », anche a sua firma, si schierava a favore delle tesi dell'« uomo comune »; dell'« uomo medio », del « ben pensante » dell'« uomo... qualunque ». Il distacco dalla « *Rassegna* » coincise con la successiva nomina a Segretario Nazionale dei Laureati Cattolici, voluta da quell'Arcivescovo *Mimmi*, noto oltranzista anti-aperturista che, per aver ammirato le sue doti (di destra) sulla « *Rassegna* », lo chiamò accanto a sé, lo protesse, lo fece iscrivere (nel '46) alla d.c., lo mise in lista nel '46, lo lanciò a livello nazionale, lo fece eleggere deputato e fu l'artefice della sua scelta a Segretario nazionale della *Domus Mariae*, contro *Fanfani*, contro l'aperturista *Fanfani*, contro le tesi di oggi di *Moro* vivo con *Mimmi* sepolto.

Dal '46 al '48 la sua posizione fu subordinata a *Petrilli* (leader della regione), a *Carcattera* ed a *Troisi*, i due fondatori della d.c. a *Bari*, e si occupò più della sua cattedra universitaria che del collegio elettorale e delle polemiche democristiane.

Nel '48 conquistò, nello scandaloso modo che vedremo, la cattedra universitaria. Da allora abbandonò l'università per la politica. Con i risultati che stiamo scontando.

LA « RASSEGNA » NEOFASCISTA

Dopo la premessa i particolari, tutti i particolari, dall'accoglienza fatta dai giornali del CLN al primo numero del gior-

nale di Moro e dal primo articolo «qualunquista» di Moro che costituì l'ultima collaborazione alla «Rassegna» indipendente ed il primo atto di avvicinamento all'ambiente para-d.c.

Il primo numero del giornale di Moro-Amendola vede la luce il 23 novembre 1943. L'impostazione del giornale viene data da Moro (il quale usa sempre il «noi» dovendo e volendo parlare ufficialmente a nome di tutta la redazione), da un articolo dell'ispiratore del giornale, Amendola, e da una significativa nota redazionale e da una ancora più significativa vignetta.

Moro, nell'articolo «Si ricomincia», ricomincia bene, usa ancora termini fascisti, si schiera contro le faziosità (siamo nel '43, si noti bene) del CLN e sostiene tesi che, se sviluppate fino al '62, avrebbero portato Moro a capo di una concentrazione nazionale alla Bidault od alla Adenauer.

Stiamolo a sentire:

«Ritenendoci interpreti della sana pubblica opinione (è lo equivalente della 'parte sana' della nazione di mussoliniana memoria), preoccupati del bene della Patria più che dei particolari punti di vista... diamo la nostra fiducia al governo Badoglio, mentre ai partiti chiediamo che facciano una politica nazionale e politica di partito solo in funzione del bene supremo della Patria».

Sembra un articolo di Sturzo redivivo, dedicato alla vigilia del congresso di Napoli, a Moro, pensoso più del bene supremo dell'apertura che di quello della nazione.

L'articolo nazionale, *apartitico* e patriottico dell'indipendente Moro è in collegamento con quello di Amendola e tutti e due con un'eloquente vignetta.

Amendola opportunamente dice ai suoi lettori (del '43):

«... noi vorremmo vedere i partiti politici operare in perfetto accordo... Occorre stimolare con ogni mezzo tutte le energie morali per la rinascita... (ed a tal fine) occorre tenere presente che il fenomeno del fascista e dei fascisti in Italia ha avuto un aspetto assolutamente particolare nei suoi soggetti apparenti e sostanziali. Su tali premesse il fenomeno conseguente dell'«antifascismo» è dubbio e complesso.

In molti casi i più accesi fascisti di ieri sono divenuti i più accesi antifascisti di oggi e i più tenaci antifascisti di ieri non rifuggono ora da certe situazioni comparative».

Eloquenti parole ed ancor più eloquente vignetta. Viene idealmente fotografata una folla di postulanti davanti ad un

portone raffigurante «Il Potere» e con l'eterno disoccupato che sta a guardare. Il quadro è illustrato da questa didascalia:

«IERI» (Il postulante davanti al «Potere» n.d.r.): fascista, sciarpia littoria, squadrista:

OGGI: comunista, democratico, antifascista 1940, liberale ecc ».

Non è *Rivolta Ideale* come sembra a prima vista. Non è neanche il primo giornale fascista d'Italia, il *Manifesto* di Bari e di Marengo. E' invece la *Rassegna* di Amendola-Moro che nel '43 sostiene questa tesi, anticipa le vignette dell'*Uomo Qualunque*, parla di Patria, di dignità nazionale, di pacificazione nazionale, di rinascita morale col concorso di tutte le energie morali della Nazione.

Come poteva essere definito dai partiti del CLN (d.c. compresa) un giornale che usa questo epurato linguaggio? Come potevano essere classificati questi benemeriti personaggi che nel novembre '43, parlavano di Patria e di Nazione con Montgomery, Alexander e i marocchini in Italia? *Fascisti, anzi neo-fascisti.*

Il termine neo-fascista, ironia della sorte, per la prima volta è stato coniato in Italia dai ciellenisti non per classificare le azioni e gli uomini dei F.A.R. e delle altre organizzazioni segrete del fascismo dell'immediato dopo-guerra ma per qualificare il giornale di Moro-Amendola, le tesi di Moro, gli indipendenti alla Moro!

Cediamo la parola a coloro che tenevano e tengono la cattedra della «selezione razziale» tra antifascisti puri, fascisti, para-fascisti, neo-fascisti, clerico-fascisti, fascisti involontari, fascisti precursori etc.

La parola ai comunisti, ai singoli, al CLN, a quegli stessi ambienti che nel luglio '59 incominciarono ad accusare Tambroni come accusarono nel '43 Moro e finirono per far accogliere da Moro del '59 le accuse a Moro del '43.

Incominciamo dai più specializzati professori della cattedra antifascista, dai comunisti, dal primo organo non clandestino del PCI d'Italia, *Civiltà Proletaria*, diretto da Michele Pellicani (lo attuale direttore della socialdemocratica e morotea «Giustizia») che il 28 novembre '43, 7 giorni dopo l'uscita del giornale Moro-Amendola, ebbe a scrivere in una significativa nota dal provocatorio titolo «I fascisti siamo noi!» quanto segue:

«E' uscito in questi giorni il primo numero di un settimanale politico, che dice, di essere senza colore e porta il titolo di «La Rassegna». La Rassegna è un giornale veramente interessante per le amenità che contiene. Non discutiamo il buon gusto della vignetta, in cui si vorrebbe mettere in evidenza che gli attuali partiti politici lottano per la conquista del potere con uguale accanimento di quello usato dai fascisti per disputarsi le cariche esibendo le proprie benemerienze. Questo paragone, oltreché essere offensivo per tutti gli ottimi italiani che dei partiti fanno parte è anche assolutamente fuori tempo.

...Ma il diapason dell'amenità il giornale lo raggiunge quando parla dei fascisti e del desiderio delle masse di fare giustizia. E' d'accordo con l'opinione pubblica sulla necessità di eliminare i fascisti dalle cariche e di punire i colpevoli però — qui viene il bello — dice che ora non è il momento, che bisogna aver calma (come se della calma in questo campo non si fossero superati tutti i limiti tollerabili), che «bisogna comprendere e perdonare» ed infine che bisogna distinguere tra «fascisti» e «fascisti».

Seguendo il concetto de «La Rassegna» a furia di distinguere, di considerare, di selezionare, di guardare nell'animo dei fascisti che lo erano di «fuori» ma magari non lo erano «di dentro», ci siamo accorti che i veri fascisti, quelli sfegatati, quelli irriducibili, quelli da mettere al muro, siamo noi comunisti. Ragion per cui abbiamo deciso che domattina andremo tutti in massa a costituirci presso la più vicina stazione dei reali carabinieri.

Le cose eloquenti non si commentano. Passiamo quindi avanti. Come si ricorderà tornando indietro negli anni, ciò che il PCI sosteneva nel '43 era legge, verità, punto di riferimento per tutti gli antifascisti (d.c. sempre compresi). Fu così che l'attacco antifascista al giornale neo-fascista di Moro-Amendola costituì novella velina da Minculpop per i d.c., i socialisti e, naturalmente, gli azionisti. Furono questi i primi a seguire l'organo comunista nel saluto ai «fascisti» della Rassegna. L'Italia del Popolo, diretta prima da un tal Pastina e poi da Michele Cifarelli (l'attuale dirigente nazionale del PRI schierato su posizioni anti-aperturiste) ebbe in data 2 dicembre '43, a scrivere testualmente ed eloquentemente:

«Civiltà Proletaria, ci ha preceduti nello smascherare i compilatori di una certa «Rassegna», settimanale politico senza idee politiche, che il pubblico ha già giudicato.

Vogliamo tuttavia far presente ai signori della «Rassegna», che noi non ignoriamo il passato dei più che vi collaborano; ma preferiamo non scendere a precisazioni fedeli al nostro atteggiamento di disdegno per i piccoli uomini che con animo servile s'adoprarono ieri e con immutato abito tornano ad agitarsi oggi. Li avvertiamo soltanto che l'odierno camaleontico altalenare tra una simulata e quasi inespressa opposizione ed una insincera collaborazione, il loro gusto per sermoncini improntati a farisaismo patriottico e una realtà impregnata di spirito attendistico, la loro presunzione di atteggiarsi al di sopra dei particolarismi di partito, il loro tentare di screditare gli stessi che lo scherno scipito di scipite vignette (sol perché non riescono a vedere quale dei partiti sarà il più forte domani e al quale fin da adesso conviene iscriversi), il loro arrivismo e carrierismo, il loro degradare i problemi politici a meri problemi economici e alimentari; tutto ciò è indice di una mentalità che è loro senza dubbio, e che mal cela le origini fasciste da cui proviene e che pur vorrebbero in qualche modo oggi occultare».

In questa nota non c'è che Moro, solo Moro, la risposta a Moro, la replica al «Si ricomincia» di Moro: dall'accenno al passato fascista di Moro (e dei suoi amici) alla polemica con lo «spirito attendistico», all'«atteggiamento al di sopra dei partiti» che furono cardini dell'impostazione data da Moro nel citato articolo.

Dopo l'attacco comunista si ebbe così quello radicale e dopo questo quello socialista e dopo il socialista, il democristiano. La d.c. a Bari — e ne riparleremo diffusamente dopo — era stata fondata nel novembre '43 dal dott. Natale Lojacono, «martire antifascista» per aver avuto la barbetta tagliata da cannibali fascisti, dal Prof. Troisi, il sottosegretario recentemente scomparso, e dal Prof. Carcaterra, attuale deputato d.c. e relegato in penombra da Aldo Moro.

La figura più attiva e rappresentativa nel '43 era Lojacono (oggi ridotto ad essere, i compagnia di un impiegato dell'Ente Riforma, uno dei due basisti di Bari), contemporaneamente Sindaco di Bari per il CLN, Segretario provinciale d.c. e direttore del periodico democristiano il «Risveglio», che polemizza con la Rassegna di Moro-Amendola a proposito dell'«epurazione», del fascismo et similia.

La polemica tra i due giornali raggiunse il suo culmine con un attacco (luglio 44 n. 28 Rassegna) del giornale di Amendola-

Moro a Lojacono che, come abbiamo detto, era il fondatore e l'esponente più qualificato della d.c.

A dar man forte ai d.c. ciellenisti di « Risveglio » e della d.c. ufficiale, attaccati dagli indipendenti di Rassegna, idealmente vennero in aiuto gli immancabili azionisti.

L'Italia del Popolo, in cortese dialogo col *Risveglio* di Lojacono, tenne a precisare (18 dic. '43) che l'appellativo di « clericofascista » (anche questo termine fu inventato nel '43 per sfottare i cattolici alla Moro) non era diretto ai ciellenisti di *Risveglio*, « tutti sicuri antifascisti », ma agli altri, ai « sedicenti cattolici (all'ala cattolica di « Rassegna », a Moro cioè) che furono fascisti militanti, che tressarono con il fascismo così come ora tressano con la monarchia » (Moro si era dichiarato a favore del governo Badoglio e della Monarchia).

Ma la polemica maggiore nei confronti dei neo-fascisti e dei clericofascisti di Rassegna venne dall'organo del PCI, *Civiltà Proletaria* che settimanalmente chiamava reazionari, destri, monarchici, borbonici i vari Moro e Amendola della « Rassegna ».

Mentre *l'Italia del Popolo* evidenziava ripetutamente il legame della *Rassegna* con il Re e la Monarchia, *Civiltà Proletaria*, al riapparire del giornale di Moro dopo un breve silenzio, bissò (19 agosto '45) in questo modo il saluto del novembre '43:

« *La Rassegna* », settimanale cosiddetto indipendente a Bari, dopo un periodo di silenzio è ricomparso lunedì scorso edito dalla tipografia della *Gazzetta*. Il fragore delle linotype, il movimento vorticoso delle rotative hanno dato però ai redattori della *Rassegna* i fumi di una ebrezza che essi ignorano. Hanno finalmente scoperto se stessi e truculenti ed ardimentosi hanno lanciato il loro grido di battaglia. Niente libertà, niente partiti, niente elezioni, niente costituente ma dittatura, dittatura extrapartito, dittatura monarchica. Cioè il fascismo. Il passato cruento non è valso a nulla. Questi omuncoli sono fermi, tetragoni ad ogni esperienza. Un impossibile sogno di sopruso e di imperialismo si è impadronito una volta della loro fantasia ed ha lasciato un'impronta indelebile sulle loro menti colpite da una specie di paralisi infantile.

La libertà di stampa consente di vederli quali sono: in preda ad uno stato morboso, ad una paura che rasenta la follia, ad un complesso di inferiorità che non permette loro di guardare in faccia la realtà e li tiene invece legati a sogni di monarchia e di assolutismi narcotizzanti. La *Rassegna* la cui nuova edizione è dovuta al compiacente interessamento del Prefetto Antonucci

e dell'avv. Papalia è il rigurgito di un passato che nella coscienza popolare è stato già giudicato e superato e che vive soltanto nei pochi vecchi, anche se giovani nello stato civile, rappresentanti di un mondo deficitario in stato di liquidazione fallimentare ».

Le ultime parole sembrano scritte da Moro nel luglio '59 contro i missini, rigurgiti della coscienza popolare che volevano, col governo Tambroni, entrare nella cittadella democratica malgrado rappresentassero un mondo in liquidazione fallimentare.

QUANDO NON AVEVA LA VOCAZIONE DEL POTERE

Se al Congresso d.c. di Napoli, aleggiasse lo spirito coerente di Moro 43-46 assisteremmo allo spettacolo partenopeo di un Moro in isolata opposizione, lontano non da Sullo o da Fanfani ma da Scelba e finanche, orribile dictu, da Gonella e da Tambroni. Le tesi di Moro 43-46 sono infatti di un cattolicesimo all'Opus Dei, salazariano, falangista, nazionale, sociale, moderato, destreggiante. Coerentemente a Napoli '62 avrebbe dovuto difendere il clericomoderatismo citando Codreanu o Primo De Rivera.

Non è un nuovo scherzo. E' sempre la verità. Per documentarla basta andare a colloquio col Moro e i suoi articoli « firmati » del 43-46 e gli articoli redazionali della *Rassegna* che, per espressa dichiarazione del quadunvirato, esprimevano il pensiero di Moro, Amendola e C. Cosa diceva allora Moro « firmato » e cosa sosteneva la *Rassegna* a nome di Moro?

Per rispondere bisogna scindere i due interrogativi.

Incominciamo da Moro. Vivisezioniamolo per dedicarlo non al nostro ambiente ma ai delegati del Congresso d.c. di Napoli.

Il « pallino » di Moro era la qualifica di « indipendente » e l'atteggiamento di « opposizione ». Scriveva nel gennaio '45, con il governo Parri, benedetto dalla d.c. al potere e col governo Bonomi, sempre benedetto dalla d.c., alle porte:

« Il nostro posto (quello del quadunvirato della *Rassegna* — n.d.r. —) è all'opposizione, il nostro compito è al di là della politica ».

« Noi — aggiungeva l'aspirante Presidente del Consiglio del Governo con Nenni dopo Napoli — non abbiamo ambizioni di governare perché sappiamo che questa apparente prevalenza si risolve in una impotenza a dominare gli spiriti (sic!) —

E in questo articolo dall'impegnativo titolo « Perché siamo

all'opposizione», Moro, elegiaco e pittoresco, continuava: «In cambio degli strumenti del potere vogliamo riservarci gli strumenti dell'amore».

«Vogliamo parlare — aggiungeva plagiando il discorso di San Francesco — il linguaggio dello spirito, dell'arte, del pensiero, della religione.

Non vogliamo il potere perché ci fa paura (sic!)... potrebbe aiutarci al compromesso, potrebbe insegnarci le finzioni. E noi vogliamo essere liberi in tutta la verità dello spirito, per condannare tutto quello che va condannato, per non ricevere nessuna offerta».

E a conclusione, il pistolotto con il pronunciamento d'occasione:

«Ci rifiutiamo di individuare in chicchessia un campione della libertà umana. Come siamo stati staremo sempre all'opposizione, senza egoismo, senza timore e senza speranza. Crediamo di costituire una riserva perenne contro la disgregazione dello scetticismo»!!!

Sembrava un puro missionario della Propaganda Fide in lotta contro lo scetticismo dilagante e il decadimento della civiltà occidentale. Stiamolo a sentire nell'articolo «Un mondo che muore». Sembra un allievo di Splenger o di Evola:

«Una civiltà che muore, secondo quanto è dato umanamente prevedere — dichiara il credente Aldo Moro — è la nostra civiltà occidentale. Muore nel generale dilagare di una paurosa immortalità, nella diffusa, forse irreparabile sfiducia che domani i rapporti tra i singoli e tra classi sociali cadono nella decadenza e nel dispregio della cultura nella stanchezza e nello scetticismo che sono in tutti gli animi».

Lo scetticismo invece non contagiava gli «indipendenti», gli «apartitici», i credenti, i Moro.

L'essere «indipendente» era considerato un atto di fede. E Moro era indipendente, ci teneva a farlo sapere ai lettori ed ai partiti del 43-46 ed al CLN, era così orgoglioso della sua qualifica da ribadire ad ogni momento su un giornale indipendente che lui, Aldo Moro, era un indipendente, un isolato, un apartitico, un nati-CLN, un non democristiano, un non comunista.

Nel numero del 12 aprile 1945, mentre l'indipendente Rassegna annunciava trionfalmente che all'«insegna dell'ordine, la democrazia cristiana mutava rotta attuando un netto ripiega-

mento a destra», l'indipendente Aldo Moro teorizzava il ruolo degli indipendenti, degli «uomini comuni» e dei non tesserati con argomenti che furono ripresi dall'UQ e che ancora oggi sono utilizzati quando, da varie parti, conviene fare appello al paese reale non rappresentato dai partiti in genere e dalla d.c. in particolare.

«Forse è giunto il momento — sentenziava Moro nell'articolo «Gli indipendenti» — di parlare con serietà degli indipendenti, chiamati, per lo più, con intenzione di schermo, apolitici, ma dei quali si comincia oggi a riconoscere che costituiscono il «partito più considerevole» tra tutti e che decideranno — in sede di elezione — sol se si muovono, le sorti dell'Italia».

Del fenomeno, il teorico Aldo Moro ci da una spiegazione che vale la pena di riprodurre integralmente a testimonianza della sua opposizione nel 1945, a due anni di distanza della fondazione della d.c. nella sua Bari e con il primo governo De Gasperi al potere, a tutti i partiti, d.c. inclusa e d.c. per prima.

Dice il Moro:

«Chi si libera del problema con quel giudizio, con quella condanna, chi crede di poter accantonare con malcelato disprezzo gli apolitici per procedere senza e contro di loro, sbaglia di molto e si preclude la via ad una effettiva riforma spirituale e politica in Italia. Perché al di là dell'inerzia, della incomprendimento, della stanchezza, c'è un motivo infinitamente più nobile che fa repugnare all'organizzazione di partito, così come si presenta, almeno in questo momento, ed è un desiderio fervido ed incoercibile di libertà, ed è lo sdegno per le discipline coattive o vincolanti con sottile perfidia, ed è, soprattutto, la volontà di non adattarsi alle meschinità, alla lotta delle ambizioni, al compresso.

Si potrà obiettare che questi aspetti negativi non sono essenziali affatto alla vita dei partiti, che questi, anzi, sono in linea di principio espressioni e palestra di libertà, organismi di educazione, strumenti di onesta selezione. Ma sta di fatto che, in più delle volte, le cose non vanno affatto in questo modo e che precisamente vi sono motivi di intransigenza morale che riescono validamente ad allontanare dalla vita dei partiti».

Ed ancora e più pesantemente:

«I partiti, dobbiamo riconoscerlo, i piccoli e i grandi partiti, (e quindi soprattutto la d.c. - n.d.r.) gli ufficiosi, i privati, gli ufficiali, per un complesso di ragioni, che si possono esprimere

molto incompiutamente parlando di radicale incapacità e di mancanza di sensibilità spirituale e morale, sono venuti meno al loro compito. Non hanno saputo interpretare le profonde, umane aspirazioni delle masse, non hanno, neppure, saputo educare, quando quelle aspirazioni si rivelavano invece umane e distruttive. Certo è che questa esperienza associativa è fallita, che, contrariamente alla diffusa ed ansiosa aspettazione, per questa via non si riesce a costituire una comunità umana sentita, uno Stato, cioè, che non sia esteriore e costruttivo».

Se Moro si fosse dedicato a questi studi sociologici sviluppando — ed ora ha più elementi che nel '45 — questi abbozzati «lineamenti per una critica alla partitocrazia, ai partiti e al Parlamento», oggi sarebbe novello Pareto e novello Mosca, idolatrato dalle forze politiche e culturali, oltranzisticamente lanciate, in una situazione alla francese o alla Fiumicino, contro il «sistema» e contro il «regime».

SI DICHIARAVA « UOMO DI DESTRA »

E Moro aveva questo avvenire assicurato e consacrato.

Basta collegarsi al suo ultimo articolo della *Rassegna*, a quell'esame di coscienza del 2 settembre '45 sul quale spesso ritorneremo.

L'inizio è uguale a quello citato degli «indipendenti» ma il contenuto è più oltranzista e qualunquista.

Leggiamolo e gustiamocelo perché a Napoli sosterrà il contrario:

«Forse è giunto il momento, mentre il primo grande ciclo della nuova storia italiana sta per concludersi, di arrischiare una valutazione onesta e serena di quel che è stato con la sua straordinaria efficacia indicatrice ed ammonitrice. «La Rassegna» mancherebbe al suo compito verso l'opinione pubblica del Mezzogiorno d'Italia e delle Isole (sic!) se si rifiutasse a questo esame di coscienza, che è un po' l'esame di coscienza dell'italiano medio, né fascista, né anti-fascista alla rumorosa moda oggi dominante, né nazionalista e neppure ciecamente, miticamente internazionalista, né ottimista né pessimista ad oltranza, né reazionario, né rivoluzionario. Mentalità si dirà, da uomo comune?».

Prima di far rispondere Moro all'interrogativo, apriamo una parentesi. Nel settembre '45, a Bari e Roma, nasceva l'Uomo Qualunque e nello stesso numero del giornale, «La Rassegna», con un articolo redazionale e non firmato, illustrava favorevolmente la nascita dell'Uomo Qualunque mentre con un articolo di fondo e «firmato» dall'eloquente titolo «Qualcosa muta nell'aria - Esame di coscienza» di Aldo Moro, teorizzava non più il ruolo dell'«indipendente» ma quello «dell'uomo comune» che altro non era che «l'uomo qualunque» di Guglielmo Giannini.

Diceva il commento redazionale a firma «simbolica» di Moro - Amendola: *«E' scoppiata la bomba dell'U. Q. Essa è venuta a turbare la tranquillità di quanti banchettano o famelici aspettano il loro turno nell'ombra di quei ridicoli scopiazzatura del Soviet che sono i Comitati di Liberazione... Lo avevamo previsto e pubblicato che agli eccessi sarebbe seguita una reazione, perché la reazione vera e propria è quella dell'U. Q. L'U. Q. è un movimento veramente reazionario, senza volere con tale aggettivo accedere all'imperante retorica dell'antifascismo per cui lo appellativo si qualifica per antonomasia: monarchico, fascista, etc.».*

Ogni commento guasterebbe. Andiamo avanti ma sempre nello stesso numero che ospita non solo questo pronunciamento a favore dell'U. Q. ma questa nota redazionale anche (*non ci stancheremo mai di ripeterlo*) a nome di Moro che parla sempre a nome di «noi» e della «Rassegna»:

«C'è qualcuno che si stupisce delle peripezie di questo giornale, ma ve ne sono molti che, da due anni a questa parte, si stupiscono del come questo giornale, primo fra tutti in ordine di tempo, a schierarsi contro il malcostume civile e politico, abbia potuto tirare innanzi la vita.

Questi ultimi hanno certamente ragione.

Tanto è vero che le difficoltà che incontriamo sul nostro cammino, lungi dal diminuire, aumentano.

Tutto perché noi, che non difendiamo gli interessi di nessuno, che sosteniamo la necessità dell'ordine per ricostruire e vivere in libertà, la necessità di una pacificazione immediata perché la guerra civile non ci seduce, che fra tante rivendicazioni altrui rivendichiamo almeno la nostra roba, siamo i fuori legge mentre gli altri no...».

Il «fuori legge» Moro, sempre in questo numero, cercava di rispondere, con l'unico articolo firmato del numero esplosivo, al-

l'angoscioso e citato interrogativo: « Allora, mentalità da uomo comune? ».

Risponde Moro a nome suo, a nome del giornale, a nome del quadrumvirato:

« Poiché il giornale ha propugnato di volta in volta soluzioni di compromesso, ha ascoltato tutti e in tutti gli ambienti, ha fatto richiamo sovente alla indeformabile realtà delle cose, si può pensare che il nostro lavoro sia stato fatto sotto l'insegna dell'uomo della strada ».

E noi poiché l'una espressione vale l'altra, non ci rifiutiamo alla qualificazione, purché ci si intenda sul suo significato ».

Nello stesso numero il redattore Moro è prima « fuori legge », poi « uomo della strada ». Oggi è democristiano e capo dei democristiani perché, due numeri dopo, si staccò dalla « Rassegna », definitivamente schierata, in nome delle tesi dell'« Esame di Coscienza » di Aldo Moro, a favore dell'« Uomo comune » teorizzato da Aldo Moro e organizzato da Giannini. Ma si distaccò non per aderire alla dc. ma per professarsi — come vedremo — cattolico e indipendente e, quindi, non democristiano.

Ma prima di arrivare a questo Moro, per la migliore intelligenza dei vari Moro, occorre continuare nell'esegesi di Moro nostro, di Moro « fuori legge » e di Moro « uomo comune ».

Dobbiamo ancora scoprire il Moro di destra e il Moro teorico di « Rassegna » che sostiene tesi dottrinarie sull'eterno ed insoluto problema della destra e della sinistra che, sul terreno politico, corrispondono a quelle di « Rosso e Nero » di Alberto Giannini e a certi filoni e correnti fasciste di ieri e missine di oggi che sostengono di essere di destra sul piano politico e di sinistra sul piano sociale.

Nel numero dell'8 maggio '45 della « Rassegna », Moro, a commento dell'articolo « La sconfitta delle destre » comparso sulla « Domenica del Corriere » a firma di Lorenzo Barbaro, aveva modo di esprimere il suo teorico pensiero:

« Abbiamo una mistica delle sinistre: Libertà, uguaglianza, democrazia... Non vogliamo frenare quelle fervide energie... Ma vorremmo dare ad esse una misura, una serenità, un senso del concreto... In questo senso le destre, come consapevolezza storica, come visione realistica della vita umana, come misura vigile contro le tentazioni dell'entusiasmo (della sinistra n.r.d.) non possono e non debbono essere sconfitte. Destre, intendiamoci, non come concreti indirizzi politico - sociali, ma come temperamento di tatto, di prudenza, di misura. Di chiarezza soprattutto. Noi che

siamo di destra limitatamente a questa serena realistica considerazione, non possiamo dimenticare che il primo nemico della libertà è la libertà, il più grande ostacolo all'eguaglianza l'egoismo, il più irriducibile avversario dell'uomo stesso ».

Chi avrebbe il coraggio di dire al congresso d.c.: « Noi che siamo di destra limitatamente alle tesi X o alle modeste Y »? Nessuno. A causa del clima creato da Moro.

Moro, invece, lo diceva nel 43, nel 44, nel 45 e dal 59, tramite il '60 e il '61, ha messo in condizione tutti coloro che avrebbero nel 43-46 espulso il Moro della « destra con limitazione », a non poter parlare di destra, a chiudere a destra, non al MSI, non al PDIUM, ma anche al centrista PLI!

Ma torniamo al nostro Moro. Il teorico della destra col « distinguo » è l'interprete della destra come « libertà » e il censore della destra come moderazione. Accettiamo la sua interpretazione e accogliamo i suoi suggerimenti.

Sono del Novembre 1944:

« E'... diverso il vigore dell'azione politica delle destre e delle sinistre, le prime pronte a riconoscere valore all'ideologia avversaria, finché non diventi esclusiva, le seconde portate invece a negarle del tutto, se pure si adattano, per ragioni tattiche, al compromesso della convivenza ».

Ma quello della destra è, proprio per tali premesse, una contrapposizione tiepida e timida, nella quale l'avanzare rispettoso di una verità che accetta altre verità accanto a sé cede di gran lunga allo slancio di una fede intransigente che si fa da politica, il più delle volte, ultra politica. Questa è, essenzialmente, la ragione della debolezza delle destre, quella timidezza cauta che lascia, pur nel progetto delle più ardite riforme sociali, estranee le masse, galvanizzate dalla irruenza veemente della intransigenza di sinistra ».

Sembrano le parole di uno storico futuro che retroattivamente rimprovera ai monarchici e al Re di aver tiepidamente accettato il referendum truffaldino e al MSI di non aver reagito violentemente e *manu militari* all'« irruente violenza » del luglio rosso che impedì il congresso del MSI e la vita del governo Tambroni.

Ma Moro non rassomiglia solo a questo storico futuro di orientamenti borbonici o al candidato alla successione dei Mosca - Pareto ma anche ad un teorico, alla Baldacci, del milazzismo co-

me spinta di tutti i partiti verso il bene comune e dell'annullamento dei termini categorici e toponomastici di sinistra e di destra.

Teorizzava il Nostro:

« Su di un piano così elevato, destra e sinistra si avvicinano l'una all'altra e si allontanano insieme, piccole come sono, ridotte a due formulette in antitesi, in un mondo così complesso e così inquieto ».

QUANDO CONDANNAVA LA SINISTRA DEMOCRISTIANA

Questa interpretazione di assimilazione da parte della destra di istanze di sinistra, la sua preferenza e il suo gradimento per la destra appaiono macroscopici in un articolo che sembra nuovamente scritto dall'oltre tomba da Don Sturzo per dedicarlo a Moro alla vigilia del congresso di Napoli.

L'articolo è del febbraio '45, è di vistosa attualità, non è contro Moro ma a firma di Moro e si intitola: « *La sinistra democristiana* ».

« La sconfessione del partito della sinistra cristiana ha ridestato problemi che, innegabilmente agitano, in Italia e nel mondo, la coscienza cattolica contemporanea. Non si può negare che una grandissima incertezza sussisteva in molti spiriti pensosi, prima che intervenisse, netta e severa, questa parola chiarificatrice. Non si può dubitare neppure che, per la delicatezza dei riflessi di origine psicologico e morale, questa condanna sia stata meditata con quella serena prudenza che caratterizza la condanna della Chiesa e voluta per ragioni di bene. Ma certo è stata una forte battuta di arresto, che ha indotto spiriti pensosi a rimettere in discussione quella coerenza, in materia sociale, alla propria fede, per la quale avevano creduto di assumere le arrischiate posizioni dell'estremismo di sinistra e, sia pure, di una sinistra cristiana. Ma il problema è ancora più vasto ed interessa il mondo politico non cristiano così come quello cristiano. Si deve intendere cioè questa presa di posizione come sconfessione non di una particolare corrente di sinistra (in quanto essa si chiamava cristiana), ma di ogni corrente di sinistra, di tutto cioè quel moto di progresso che si vuole concordemente attribuire ai movimenti di sinistra? Si deve intendere con ciò che il cristianesimo sia cri-

stallizzato in formule di pure conservazione? Anche le decisioni rapide e nette in quanto incidono su uomini intelligenti e liberali, possono avere un seguito di discussioni meditate, le quali possono ben confermare l'opportunità di quelle e spianare la via, in una migliore comprensione, ad un accoglimento volenteroso. Per questa migliore comprensione, che ci pare impongono la buona fede di molti e la carità cristiana, noi tenderemo di dare qui in breve una « interpretazione » serena dell'avvenimento, preoccupati, come siamo, naturalmente della sorte delle idee e non di particolari persone e concrete correnti politico - sociali. E ci sia consentito di partire da una minuta osservazione che riguarda la realtà più vicina a noi nel tempo e nello spazio, questa agitata vita politica italiana che è così ricca, nel suo disordine, di esperienze interessanti e istruttive. Ogni osservatore onesto vorrà riconoscere infatti, la vicinanza, per non dire altro, nelle grandi linee dei programmi di partiti politici, siano essi di destra, di sinistra o di centro. Pure malgrado questa sostanziale affinità, le differenze sono grandissime, gli urti vibrati, le possibilità di convivenza minime o addirittura nulle. Un sostanziale punto di incontro dunque, al di là delle poco costruttive violenze verbali, si è trovato in un assorbimento delle idee progressiste della sinistra da parte della destra o forse più veramente in un cammino progressista percorso onestamente dagli uomini di destra verso le più vere e illuminate esigenze prospettate dalla sinistra. Questo punto naturale di incontro è un « centro », intorno al quale concorda l'opinione pubblica media, la quale onestamente desidera ed attende svolgimenti umani e più buoni di vita. In questo « centro » nel quale si pone il minimo di unità realizzabile pacificamente nel popolo italiano e in quei popoli del mondo, sono fatte valere, com'è ormai chiaro, due fondamentali esigenze in una strettissima essenziale connessione ».

Non è Carmine De Martino, Vittorio Zincone. È sempre Moro:

« La prima è di elevare socialmente il popolo di oggi, curare cioè condizioni dignitose di vita a tutti noi membri, eliminando ogni ingiusta sperequazione ed ogni sopraffazione, comunque mascherata che attenti alla dignità della persona ed ai suoi diritti in quanto produttrice. La seconda è di elevare politicamente il popolo, di farlo cioè padrone del suo destino e capace di autogoverno. Ciò vuol dire concedere ad ogni uomo, in quanto realizza in concreto, il minimo di condizioni di dignità umana, quei poteri di iniziativa e di controllo della cosa pubblica, che lo fac-

ciano in effetti, per quanto a lui spetti sovrano. In complesso ciò significa (ed è esigenza squisitamente cristiana) assicurare a tutti gli uomini l'accesso ai beni ed ai poteri; personalità e iniziativa in tutta l'estensione della vita economica, sociale, politica, culturale. Non saremo ora certo così ingenui da negare che da questo equilibrato centro di unità sia possibile scantonare, tradendo la nobilissima causa che in esso viene affermata.

Ma saremmo pure così sereni da dichiarare che siffatti tradimenti (i quali non impegnano la destra e la sinistra idealmente congiunte nel vivo e dinamico «centro», ma singole persone e correnti) possono essere perpetrati così a destra come a sinistra, dalle forze della reazione, come si dice, ed a quelle della rivoluzione, le quali possono ugualmente dimenticare l'uomo e travolgerlo. Per tutte le considerazioni fatte or ora certo violento battaglia tra destra e sinistra, certa aspra polemica sprezzante tra reazione e rivoluzione hanno l'aria di essere piuttosto un tradimento che un servizio dell'uomo. Ma una qualche giustificazione hanno pure queste polemiche. C'è la destra veramente reazionaria, che stringe in circoli chiusi i beni e i poteri di tutta l'umanità; quella destra, ferocemente conservatrice che riceveva la sua condanna nella recente esaltazione pontificia della vera democrazia. C'è pure una sinistra, che pur accoglie tutte le sue giuste richieste, continua ad agitarsi, per esistere alimentando nel profondo e generale desiderio di pace, uno spirito di rivoluzione diventato fine a se stesso, per la instaurazione di un mondo totale nuovo, il quale si risolverebbe in un mostruoso avvolgimento dell'uomo in se stesso. Di un uomo senza spirito senza religione, senza storia.

Che il cristianesimo escluda ad un tempo destra e sinistra così intese, deve essere chiaro ad ogni uomo onesto che ne abbia penetrato l'essenza. La recente chiarificazione, che si può pensare giustificata da certe intemperanze di linguaggio, da alcuni errori tattici, da un equivoco forse di giovanile ardore non controllato va intesa noi crediamo, in questo modo e avvicinata al radiomessaggio di quest'ultimo Natale. Al cristianesimo sono aperte dunque più che mai le vie dell'avvenire. Converterà solo forse studiare meglio le forme e pesare le parole, perché forme e parole, sono in sostanza in questo mondo disorientato da mille equivoci buoni o cattivi».

Ed ora un po' di chiose:

1) La destra cui si riferisce Moro (nelle condanne) non

è la destra politica e moderata (per la quale simpatizza) ma la classica configurazione degli egoismi, delle forze (individuali o collettive) reazionarie, retrive etc, che la Chiesa, come magistero spirituale, e con la Chiesa tutti noi, non può e non possiamo condannare.

2) La destra politica trova invece l'elogio di Moro in quanto questa ha «assorbito le idee progressiste della sinistra» e in quanto «gli uomini di destra hanno percorso onestamente un cammino progressista verso le più vere ed illuminate esigenze prospettate dalla sinistra».

3) Se oggi Moro fosse fedele a questa tesi, avrebbe riunito a Napoli i dc. per una santa crociata contro il sinistrismo e il socialismo. Ma, soprattutto, se Moro fosse idealmente rimasto fedele a queste oneste interpretazioni che certamente non furono «equivoci di giovanile ardore non controllato» ma chiarezza di maturo raziocinio controllato, non avrebbe dato il là alla più grossolana discriminazione a destra, contro tutte le destre, specie contro la destra politica e non avrebbe sostenuto e teorizzato la esistenza di una «differenza morale» tra fascismo e comunismo, naturalmente a vantaggio del secondo.

SI BATTEVA CONTRO IL C.L.N. SPARLANDO DEI PARTIGIANI

Nel febbraio 45, per Moro la «differenza morale» tra fascismo e comunismo invece era così a favore del primo da spingerlo, in nome di un sano anticomunismo viscerale, contro il CLN, contro tutto il CLN, determinato dal PCI con avallo e partecipazione DC.

Nell'articolo, dal significativo e qualunque titolo «Vento del Nord e clima del Sud», il Nostro si scagliava contro il predominio nel Nord nei CLN e nella vita politica del tempo e temeva il «pericolo» (grazie al CLN) di una «restaurazione di una particolare corrente politica» e di un «attentato alla concordia degli spiriti».

Ed ancora più esplicitamente nell'articolo dal più provocatorio titolo «soldati e partigiani» del 12 marzo 45 scriveva:

«La considerazione eccessiva della milizia irregolare di fronte all'esercito dello stato richiama spiacevoli ricordi della rivoluzione permanente e del suo presidio armato...»

Noi ci rendiamo certamente conto che sarebbe ingenuo da parte nostra richiedere una perfetta e tranquilla normalità in un tempo di radicali mutamenti. Ma d'altra parte se non vogliamo dichiarare il nostro fallimento, dobbiamo pur fare uno sforzo, per avviarci alla normalità, tagliando via coraggiosamente tutto quello che alimenta lo spirito settario e compromette le possibilità di pacificazione del nostro paese. I motivi per i quali, da questa o quella parte, si pone l'accento sulla milizia partigiana, svalutando correlativamente l'apporto di sacrificio e l'imparziale fedeltà del re sono evidenti.

Si tratta di contrapporre alla milizia della legalità quella dell'avvenire, di rifiutare riconoscimento allo stato tradizionale, che ha nell'esercito la sua espressione migliore, per affermare l'avvento di un nuovo stato che conosce a fatica le prove della guerra.

Tutto ciò potrebbe avere del fascismo se non avessimo una dura esperienza che ci ammonisce quanto sia pericoloso creare uno Stato nello Stato, attribuire alla comunità che è cosa di tutti, un colore che è accettabile solo da alcuni.

... Per queste ragioni noi guardiamo con tanto timore l'esercito dei partigiani coesistente, dove pure non è necessario, in dubbio equilibrio con l'esercito dello Stato ed auspichiamo una sistemazione organica, la quale dia alle bande irregolari, dove debbano sussistere, il crisma di appartenenza alla unica milizia del rinascendo stato liberale italiano.

Verrebbero così a cedere certe spavalderie da bravi, certe pretese, certe possibilità di equivoci, le quali cose tutte danno alle persone oneste un fastidio grandissimo. Si dice — e pensiamo che la notizia sia purtroppo vera — che le armate partigiane, che sono state immesse nell'esercito, continuano a godere di una perfetta autonomia, accettino la disciplina che credono e quando credono, si facciano persino giustizia da sé. E di che giustizia si tratti si può bene immaginare.

E' chiaro che queste cose debbano finire, che c'è urgente bisogno di reintegrare l'autorità e l'unità dello Stato, il quale una volta diventato libero, ha da usare un estremo rigore per garantire la sua esistenza che coincide con la libertà di tutti.

COME NON ACCETTIAMO UNO STATO NELLO STATO (comitato di liberazione al di sopra dello Stato), COSI' NON ACCETTIAMO UN ESERCITO ENTRO L'ESERCITO ».

Di fronte a queste tesi che umanamente non potevano non essere definite « fasciste » nel '45 dai d.c. e dai comunisti e da

tutti i soci del sodalizio ciellenista, i non baresi crederanno che si tratti di una fatale e miracolosa omonimia, di un altro Moro, di un Moro oggi iscritto al MSI o ai centri di Ordine Civile di Baget Bozzo. Invece è proprio lui, il Moro divenuto ciellenista nel '59 a Genova, contro Tambroni, contro il MSI, contro tutte le destre e che al San Carlo di Napoli recita alla De Filippo la commedia dell'aperturista nato, convinto ed ispirato. Moro inoltre, da giornalista indipendente e da indipendente teorico, si interessava di tutto, da Trieste alla... libertà.

Tralasciamo Trieste che ormai è italiana e veniamo alla libertà.

Da un punto di vista politico, nel '45 dopo due anni di vita democratica nella sua Bari, Moro, come abbiamo già riferito, sosteneva che la « libertà non era stata ritrovata in Italia! ».

E da questo punto di vista teorico come Moro, il professore Moro, intendeva la libertà? « La libertà innanzi tutto, la libertà soprattutto » secondo i canoni dei libertari o dei democratici ortodossi? Neanche per idea. Per il Moro — che oggi ha proclamato l'ostracismo al MSI ed al PDIUM in quanto movimenti « paratotalitari » — la libertà va intesa in modo para-autoritario. Stiamolo a sentire e a commentare:

« L'esercizio della libertà — teorizzava Moro il 4 giugno del '45 — non è cosa agevole ma ardua e continua conquista (sembra un commento alla famosa definizione mussoliniana della libertà n.d.r.) Un popolo fatto di uomini così presenti a se stessi, così misurati, così attenti alla vigilanza ed all'autovigilanza, è un popolo in senso democratico e cioè veramente popolo e non massa. Nella massa che è vera nemica della democrazia, è assente appunto questa vitalità operosa in tutti, questo senso costante di responsabilità che impedisce il degradarsi della collettività a strumento delle ambiziose mire di ristrette e feroci oligarchie... »

L'autorità, sintesi di questa libertà responsabile e caute, questa autorità perennemente vivificata dal consenso degli onesti (è la tesi intermedia tra quella di Mussolini e quella di Giannini n.d.r.) ha da essere vera ed effettiva ».

Dopo Mussolini e Giannini troviamo l'idealismo e Fichte:

« Uno Stato se non ha potere nega se stesso e manca di assolvere alla sua funzione nel mondo ».

E dopo Moro fichtiano, Moro tomista:

« L'idea cristiana di autorità partecipata da Dio (per i democratici puri l'autorità non viene da Dio ma dal popolo n.d.r.)... soccorre così, creando un freno intrinseco in chi deve, nel co-

mando, informarsi a critesi che non possono essere che d'amore ed umanità ».

« Tipica tesi paternalistica e salazariana » direbbe il Moro '59 che accusò di paternalismo Tambroni che aveva ridotto il prezzo della benzina.

Ma le «perle» di Moro sono come le ciliege. Una tira l'altra. Dopo l'amore per la destra con «distinguo», l'amore per la libertà con «distinguo» e dopo l'odio totalitario per il CLN, l'odio supremo per Roma, *la corruttrice*.

Nei due articoli che citeremo, « Roma capitale dell'egoismo » e « Rapporto tra Centro e periferia », è nascosto un complesso para-freudiano che viene fuori in diversi articoli di Moro « indipendente » e « uomo comune ». « Le espressioni di pensiero veramente libere che vengono ignorate », lo « sprezzante ignorare ogni opinione diversa » non sono che riferimenti autobiografici alla sua condizione di indipendente, libero ma ignorato.

State a sentire ed a giudicare. Parla Moro in data 15 maggio 1954:

« Molti avvenimenti recenti hanno contribuito ad accentuare il distacco tra Roma e le altre provincie... »

« ... Si ripete cioè in Italia dopo appena un brevissimo lasso di tempo il fenomeno della costrizione delle espressioni di pensiero veramente libere, le quali se pur non costituiscono ancora un delitto che attende punizione, restano tuttavia ignorate e risultano impotenti a dominare il corso degli avvenimenti che si susseguono con ritmo veloce e prepotente. Non mancano certo episodi di intransigenza totalitaria o di violenza faziosa, ma sono, pensiamo, il meno di fronte a questo sprezzante ignorare ogni opinione diversa da quella dei gruppi che detengono al governo, o all'opposizione ufficiale, il potere. »

« Questa presuntuosa sufficienza invece che respinge l'apporto del pensiero, e della competenza altrui, che qualifica in modo arrogante ogni diversa opinione, come fascista e neo-fascista, per poter ad essa negare senza scrupolo il diritto di essere preso in considerazione, è più perfida e velenosa della aperta negazione dei diritti inalienabili di ogni persona umana. Per essa l'osservatore o ingenuo o disattento può ancora parlare di una democrazia italiana che invece non esiste affatto e non esiste proprio perché non è riconosciuto il valore uguale ed incancellabile di ogni idea che gli uomini abbiano onestamente pensato ». Sembra ancora Vittorio Zincone ed invece è sempre Moro: Queste cose vanno dette con molta serenità;

prima che sia troppo tardi, finché si può ancora porre un rimedio al male che ci minaccia in questa forma sottilmente pericolosa. Anzi la denuncia va fatta subito, perché ad ogni giorno che passa il distacco, cui si accennava e che è poi il divario tra governo e paese, aumenta paurosamente e minaccia di diventare un abisso nel quale la giovane ed inesperta democrazia italiana farà il definitivo naufragio. Le recenti battute polemiche tra stampa indipendente e stampa di partito (si ricordi che Moro è un indipendente apartitico e anti-partito — n.d.r.) le nuove impossibili condizioni nelle quali la prima si trova, se veramente indipendente, a dovere esplicitare la sua funzione, sono, tra gli altri, sintomi di una situazione che si aggrava e diventa irreparabile. Il potere va ormai diritto per la sua strada (prima però di tortuosi e disgustanti compromessi), mentre il popolo sta con apatia irosa a guardare. Non sappiamo che cosa domanderà questo popolo, se saprà finalmente trovare una voce che esprima autorevolmente le aspirazioni. Non sappiamo neppure cosa avverrà, se esso non riuscirà a trovare come tutto lascia prevedere, sufficienti capacità espressive. Comunque vadano le cose è certo che la libertà non è stata ritrovata in Italia e che una fatale vicenda di interessi e di prepotenze aperte o larvate impedisce che la nostra anima di cittadini e di uomini si riveli ancora una volta. Forse questa è soltanto un'amara ed inutile constatazione ».

Tornando indietro, nel dicembre '44, troviamo il solito complesso e le solite querule:

« La molteplicità ricca delle iniziative, il gioco delle energie spiegate, il ritrovamento delle possibilità proprie dell'ambiente di ogni ordine di attività, debbono essere in ogni modo e da ogni parte incoraggiati come il vero spiegamento della vita nazionale. »

Le curatele interessate, le sostituzioni frettolose sotto specie di soccorsi urgenti, le concessioni sapientemente dosate e controllate esauriscono la sostanza viva del Paese e pongono limiti, veramente antidemocratici, al fiorire della persona umana. »

Ed ora la bomba finale (ed autobiografica):

« Il Centro può imparare molto dalla periferia; a riconoscere se stesso innanzitutto, ad attribuirsi un compito, a darsi direttive. Tutte le voci debbono essere ascoltate e raccolte, tutte le esigenze debbono essere avvertite e tenute conto. I rapporti debbono essere intuitivi e rapidi; le condizioni agevoli. Questo è il genio del comando; cosa che non si impara ma si ha dalla natura. »

Roma non ha il genio del comando come si intende in termini di democrazia, o più semplicemente di umanità, perché essa è indifferente, disattenta, frettolosa, vuota ».

Moro ha ragione. Roma (di oggi) non ha il genio del comando. Per questa carenza è stata punita ed finita male. E' comandata e controllata da Moro, notoriamente uomo di « genio ».

QUANDO DIFENDEVA APERTAMENTE LE REALIZZAZIONI DEL « VENTENNIO »

Dopo aver vivisezionato Moro, prima di concludere con Moro democristiano, occorre brevemente illustrare la benemerita posizione del giornale di Moro-Amendola.

Se gli articoli e le tesi di Moro sono già nel '62 dei reati morotei ed antifascisti, le tesi sostenute in nome collegiale e redazionale dalla *Rassegna* di Moro sono molteplici aggravanti del reato.

Prima di illustrare queste « aggravanti », bisogna insistere su quello che è ormai un luogo comune di questa rievocazione. Per espressa dichiarazione, gli articoli redazionali impegnavano i quattro citati redattori che, negli articoli « firmati » usavano tutti la stessa formula de: « Noi », « Noi della *Rassegna* », la « *Rassegna* » etc. Per quanto riguarda poi il Nostro è specificatamente scritto che gli altri redattori del giornale « *dividono col prof. Moro gli ideali e le ansie della stessa fatica* ». Ancora una altra premessa: citeremo soltanto le frasi, le tesi, gli atteggiamenti della « *Rassegna* » fino al giorno dell'esodo di Moro (ottobre 45).

Ed ora a noi, alla scoperta dei nostri precursori.

La *Rassegna* fu considerato neo-fascista, qualunquista, monarchica per le sue tesi, i suoi gusti, le sue polemiche. Perché? Presto detto. Citiamo tesi e fatti:

Il giornale di Moro-Amendola si schierò contro il governo Parri, Bonomi e De Gasperi ('45), criticò violentemente l'epurazione e la defascistizzazione, fu il primo giornale ad usare nel dopo guerra le vignette come arma politica, era contro il CLN, criticò Croce ed Omodeo, espresse riserve sul voto alle donne, era destreggiante ed anti-socialista. Era neo-fascista? Obiettivamente no. Ma « no » solo per noi. Per gli altri, per tutti gli

altri, però degli altri di ieri e di oggi, dai Moro ai Nenni, dai Saragat ai Malagodi, non è neo-fascismo ma fascismo e nazifascismo.

La *Rassegna* invece nei confronti del fascismo assunse una posizione moderata ed onesta. Condannò in linea teorica (ma come non poteva non farlo nel '43?) ma esaltò i lati buoni, sostenne le tesi (che oggi è fatta proprio dai missini) della « fine della dittatura con l'uomo » in quanto « simili fenomeni sono legati all'uomo » (*Rassegna* 18 gennaio, '43), ma soprattutto utilizzò il lato negativo del fascismo per criticare l'antifascismo, accusato di essere l'erede di questa negativa costante del fascismo. Cediamo ora la parola agli eloquenti commenti redazionali e collegiali del giornale di Moro-Amendola. Il 7 dicembre '43 in una nota redazionale della *Rassegna* si trova scritto:

« Per interessarsi di politica, cioè dei fatti e delle idee che riguardano il proprio paese, non occorre essere iscritti a partiti politici, così come prima occorreva la famosa tessera del PNF. La libertà di opinione e di critica non può essere sublimata e vincolata all'appartenenza ad un partito politico... ».

Nello stesso numero per replicare alle accuse di fascismo piovute sul loro capo da tutte le parti, Moro-Amendola e C. scrivono e ammettono:

« Civiltà Proletaria » ci ha chiamati fascisti, « L'Italia del popolo », dopo averci negato il diritto di discutere delle cose che interessano il nostro paese, senza la preventiva adesione ad un ben definito partito politico, tanto per cambiare ci ha chiamati fascisti... ».

Nel numero successivo di fronte all'incalzare delle accuse e delle insinuazioni, il quadrunvirato redazionale affidava ad un incorniciato in corpo 12 neretto a sua difesa:

« La Rassegna non è né vuole essere giornale ufficioso, tanto meno intende sostenere cause o principi le cui risoluzioni ritizine che nell'interesse supremo del Popolo, debbano essere rinviare a tempo migliore ».

Anno nuovo, collaborazione nuova, Ai primi di gennaio il prof. Giovanni Leone, titolare della cattedra di Diritto Penale (che poi toccò a Moro) all'Università di Bari, su suggerimento dell'amico e discepolo a Moro, collaborava al giornale di Moro-Amendola sostenendo nobilissime tesi.

L'attuale presidente della Camera dei Deputati, con uno scritto che torna a suo onore di giurista e di uomo politico, scriveva il 15 gennaio '44 sulla *Rassegna*:

« Il recente decreto legge concernente la punizione dei delitti fascisti turba in maniera imponente la coscienza giuridica degli italiani, specie di quelli che per loro consuetudine con studi di diritto penale, (come Moro — n.d.r.) sentono maggiormente l'enorme illegalità dei presupposti di tali provvedimenti ».

Ed ancora:

« La critica al nuovo provvedimento si appunta nella constatazione che il decreto legge viola in pieno il principio della retroattività della legge penale. Le coscienze di quanti hanno vivo e sereno il senso giuridico restano profondamente turbati e pensano con la più profonda amarezza, che quel principio — che aveva avuto la sua solenne consacrazione nei diritti dell'uomo e che neppure il fascismo aveva osato intaccare — ha dovuto trovare il suo più imponente collegamento da parte di un governo che, per tenere fede al suo crisma democratico, avrebbe dovuto sentire di quel privilegio tutto l'augusto, universale valore ».

Il giornale, cioè Moro e gli altri, plaudevano a questa nobile e giuridica tesi sostenendo che, se non si correva al ripaso dell'obbrobrio, si andava incontro a... « guerra civile ».

Non avemmo la guerra civile, ma solo disordini. E la *Rassegna* non mancò di montarli vistosamente.

Ecco la notizia in neretto della prima pagina del 6 luglio '44:

« Le disposizioni relative alla punizione dei crimini dei fascisti, hanno provocato a Roma viva disapprovazione.

La popolazione della capitale ha manifestato la propria avversione ad una politica che tenda a calpestare ogni principio di giustizia e a legittimare il sistema della vendetta.

Queste chiare manifestazioni di alta civiltà e di equilibrio fanno risorgere la fiducia nella nostra rinascita ».

Ed il giornale di Moro non si limitava solo a segnalare e plaudire simili « manifestazioni di alta civiltà » dei cittadini romani. Si occupava anche di analoghe questioni locali. State a sentire:

« E' stata annunciata la creazione presso il provveditorato di una Commissione che ha il compito di assistere il provveditore nell'opera di defascistizzazione. La creazione di quest'organo non è prevista da alcuna disposizione... ».

Non si vede quale possa essere la funzione di questi commissari salvo quella, non certo simpatica di costituirsi, irresponsabilmente, organi di investigazione e accusa ».

Ed ancora. Nel luglio del '44 si sta approvando la « nuova legge contro i delitti del fascismo ed ecco insorgere A.R. nella « Rassegna » (è il prof. Armando Regina oggi radical-repubblicano) con questo pronunciamento:

« La legge contro i delitti del fascismo che è stata abrogata, non aveva trovato favorevole accoglienza nella parte più sana del nostro popolo... ».

Dalle colonne del nostro settimanale, cercheremo subito di renderci interpreti di questo sentimento pugliese contro la nuova legge ».

Nello stesso modo veniva criticato sul piano formale e giuridico il processo Caruso in quanto questo si svolgeva davanti all'Alta Corte di Grazia e non davanti al competente Tribunale Militare. « Tutto ciò non era una cosa seria ». E' sempre il giornale di Moro a dirlo. Nel numero del 30 novembre '44 la *Rassegna* di Moro-Amendola, in una nota dal pirandelliano titolo « non è una cosa seria » proclamava:

« Può il popolo ritenere che la nuova legge sia una cosa tanto seria e giusta da assurgere a dignità giuridica ? »

Evidentemente no per i giuristi ed avvocati Leone, Moro, Amendola. Ed avevano ragione.

E poiché chi ha ragione non disarma, il giornale di Moro torna sull'argomento l'11 gennaio '45 con nuova bordata:

« In tema di revisione di quel complesso di norme di epurazione e di persecuzione contro il fascismo che, per il modo con cui furono redatte, per gli errori giuridici che contengono, per le assurdità logiche che manifestano nel loro mal rabberciato sistema, rappresentano una vergogna nella storia gloriosa della nostra normazione attuale ed offendono la tradizione del nostro perfetto senso giuridico ».

Poiché in questo periodo ricominciano a circolare le prime voci sul risorgente pericolo fascista la *Rassegna*, l'organo di Moro, accusata di neo-fascismo, cerca di spiegare il fenomeno con una nota redazionale del 18 gennaio '45:

« In questi ultimi tempi le segnalazioni relative ad un risorgente pericolo fascista aumentano. Si fa appello ad una azione antifascista più energica.

Ciò che occorre è elencare le cause che possono produrre un ritorno del fascismo. E' necessario però distinguere il « fascismo »... Il fascismo fu una somma di svariati fenomeni ma fu anzitutto un sistema di dittatura e di settarismo. Non v'è dubbio che la parte che tutti debbono mirare e distruggere è

specialmente l'ultima. La dittatura è morta da sé con l'uomo come tutte le ditature del mondo. Occorre invece distinguere molto per quanto riguarda tutta una serie di realizzazioni attuate in venti anni e che non possono e non debbono restare confuse in una mania insensata di distruzione».

Ed ancora con una motivazione che demolisce tutte le tesi del Moro di oggi:

« Finché vi sarà antifascismo e quanto più incrudelirà l'antifascismo tanto più si ingigantirà il pericolo fascista, specie se si considera che l'antifascista in Italia dopo il 25 luglio 1943 sfondava porte aperte ».

Oggi Moro invece... Ma questi sono discorsi tristi. Torniamo al nostro Moro.

Il 29 marzo del '45 compare sul giornale di Moro-Amendola una notizia dal titolo « Ipotesi ». Leggiamola:

« Sarebbe interessante vedere che atteggiamento avrebbe assunto l'Alta Corte di Giustizia se Guglielmo Marconi fosse ancora in vita. Come presidente dell'Accademia d'Italia Marconi rientrava tra quelli che avevano compiuto "atti rilevanti" per il mantenimento del regime fascista ».

Dopo l'ipotesi maliziosa, la difesa spregiudicata.

La Francia di De Gaulle — definita in altra occasione alla Mario Appellus la « Francia di Robespierre » — condanna Petain, il collaborazionista Petain, il nazi-fascista Petain e *La Rassegna* dell'indipendente e uomo comune Moro, si schiera contro la condanna dell'Alta Corte di Giustizia, decisa « da una fazione con la presunzione di sostituirsi alla Storia e alla sua Giustizia ».

Sono le tesi che hanno portato alla condanna morale di Norimberga e che, ora si scopre, hanno avuto un precursore in Aldo Moro!!

Un altro dei « temi di battaglia » del giornale di Moro era il *CLN* definito da Moro, in uno degli articoli da noi citati, « Stato nello Stato » da abolire e da eliminare. Le tesi sul *CLN* della *Rassegna* di Moro sono esattamente quelle degli articoli firmati di Moro. Incominciamo l'analisi:

« I comitati di liberazione ostacolano il ritorno alla democrazia (*Rassegna*, Ott. '44) ».

Nell'articolo « separatismo come liberazione del terrore » si giustifica il separatismo siciliano come protesta al *CLN* e si arriva a sostenere:

« Bisogna avere una pallida idea del caos che vi è al Nord, dove la solita sparuta minoranza degli adepti del *CLN* ha imposto un esasperante controllo dittatoriale che si sovrappone ad ogni forma di ordinata giustizia ».

A favore delle tesi sostenute o contro quelle osteggiate il giornale di Moro fu poi il primo in Italia (precedendo l'organo dell'Uomo Qualunque) ad utilizzare le vignette.

Leggiamo qualche didascalia. La più clamorosa — che tanta eco ebbe a Bari e che è ancora la causa del ricordo della *Rassegna* in diversi ambienti baresi — fu quella dei chiusini, dal titolo « defascistizzazione totalitaria ». A didascalia di una foto di due operai del *CLN* che tolgono lo stemma del *P.N.F.* dai chiusini delle fognature, si trova scritto:

« La commissione, constatato che su tutti i chiusini delle fognature è impresso il simbolo del "littorio" e che la fognatura stessa è da considerare diabolica invenzione del fascismo, propone l'abolizione delle fognature in Italia ed il ritorno del tradizionale "vaso" che, mobile e tendenziosamente individualista, meglio si adatta ai tempi nuovi ».

A proposito del voto alle donne (dal giornale di Moro aspramente criticato) *La Rassegna* pubblica una foto di prostitute che, guardando i manifesti della convocazione dei comizi elettorali, commentano:

« Questa è vera elevazione. Liberata dalle dure fatiche del marciapiede, abbiamo ora una buona posizione. Sta a vedere che alla fine, con i particolari mezzi di propaganda di cui disponiamo, ci manderanno in Parlamento ».

In Parlamento invece ci è arrivato Moro. Ma non facciamoci distogliere. Torniamo alle simpatiche e benemerite vignette che davano terribile fastidio ai comunisti del *CLN*. Lo dimostrano i violenti attacchi ciellenisti ad ogni tesi sostenuta dalla *Rassegna* tramite le vignette. Ne pubblichiamo uno che contiene una larvata minaccia fisica. Siamo nel dicembre '43 e l'organo è *Civiltà Proletaria* del *PCI* e del neo-socialdemocratico Michele Pellicani:

« In una vignetta del suo ultimo numero "La Rassegna" — il noto settimanale politico che esce il martedì — pone di fronte un occhialuto borghese e un proletario che, con due magri figli, sta facendo la fila per acquistare dei generi alimentari. »

Il primo domanda al secondo: "Che ne pensi ora della

Monarchia e della Repubblica?" e quest'ultimo risponde: "e vammoriammazato!".

E' un sistema spiccio quello della "Rassegna" per risolvere i problemi. Secondo il nostro modesto parere, dovrebbe approfondire un po' le sue questioni. Noi ci permettiamo di suggerirle le battute, che essa potrà successivamente scrivere sotto le vignette. Il disegno potrà rimanere sempre quello. Il borghese, ad esempio, potrà chiedere all'amico che gli sta di fronte: "che dobbiamo fare di quelli che ci hanno condotto in queste condizioni?". E il secondo potrà rispondere: "ammazzarli".

Il primo potrà ancora chiedere: "Cosa ne pensi di coloro che difendono gli stessi interessi difesi per 21 anni dal fascismo?". E poi: "Come si riparerà ai milioni di uomini morti inutilmente, alle cose inutilmente distrutte?". Oppure più semplicemente: "Che cosa hai dato da mangiare ieri ai tuoi figli?". Non scriviamo le risposte. Il proletario forse coniugherebbe in var modi il verbo "ammazzare" suggerito dalla "Rassegna" oppure si esprimerebbe in termini volgari: tutte cose che certamente urterebbero, il settimanale di politica che esce il martedì, fatto per le persone dabbene ».

Ma Moro e Amendola non disarmarono e continuarono ad utilizzare tutta la polemica contro il CLN, l'antifascismo fascista, il voto alle donne, l'epurazione etc.

Un giornale come questo poteva vivere tranquillo? Poteva accontentarsi della sola definizione di neo-fascista? In quel periodo, certamente no. Lasciamolo dire al leader del quadrunvirato, all'attuale redattore del *Tempo*, Amendola che, accennando ai vari tentativi di soppressione del giornale suo e di Moro, scriveva:

« I tentativi di soppressione della "Rassegna" non provengono dai liberali perché noi sul piano sociale siamo a sinistra, o dai comunisti, perché la dittatura del proletario non ci seduce, o dai d.c. perché non hanno trovato nelle nostre colonne idee che li assicurino che non siamo anticlericali.

No, non è un fatto particolare che urta la suscettibilità degli autocostituitisi (cioè i tre citati partiti del CLN - n.d.r.) arbitri della vita politica interna. E' un fatto generale. E' il fastidio che dà la gente non inquadrata, è l'eco delle voci organizzate che fanno stonare gli organizzati cori della propaganda dei partiti. Sono le difficoltà future di far tacere queste voci che

non tacciono o mutano campane a secondo del gioco che gli stati maggiori conducono.

Ma ancora più dei timori futuri ve n'è uno di carattere immediato che ossessiona tutti gli aspiranti successori del fascismo. E' loro interesse che non si guasti l'educazione "fascista" del popolo ».

Moro invece, come vedremo, alla prima « difficoltà futura », tacque e mutò campana.

COLLABORAZIONISTA INDIRETTO DELLA R.S.I.

Un capitolo a parte deve dedicare ad una delle più belle battaglie del giornale di Moro, quella a favore dei giovani universitari chiamati a fine del '44 contro il tedesco « invasore ». La *Rassegna* infatti fu il solo giornale a schierarsi apertamente contro tale richiamo, a formulare e chiedere garanzie etc. Mai come in questo periodo e per questa battaglia fu chiamata fascista, neo-fascista, addirittura « repubblicina » con un contorno di anatemi d.c., comunisti e ciellenisti. Per un articolo su questo tema la *Rassegna* dovette aspettare l'imprimatur da Algeri di Eisenhower in quanto la Prefettura di Bari non volle assumersi la responsabilità di un'autorizzazione.

L'o.d.g. degli studenti universitari baresi che ebbe la solidarietà del giornale di Moro-Amendola fu il seguente:

« I giovani universitari, riuniti in assemblea, presa in esame la situazione determinatesi in seguito al richiamo alle armi e all'opposizione verificatasi in seno alla massa dei richiamati;

rilevato che tale opposizione è originata da assoluta sfiducia nel Governo e negli uomini politici che lo reggono e che pertanto temono che un ulteriore sacrificio di sangue non trovi sufficiente tutela nell'azione di Governo,

riconfermano questo loro sentimento di sfiducia nel Governo e nei suoi uomini che hanno fin qui condotto una politica sterile e all'interno una politica faziosa, preparatrice della guerra civile, ispirata da sentimenti che non sono quelli di ricostruzione e di pace del popolo italiano;

chiedono quale garanzia al loro ulteriore sacrificio, oltre all'assicurazione categorica che i soldati italiani non saranno mandati a combattere oltre i confini della Patria, la partecipazione immediata di loro rappresentanti in un organo di con-

trollo al Governo, perché prendano visione delle condizioni di armistizio e controllino l'azione del governo».

E il giornale di Moro-Amendola, giulivo, commentava:

«L'o.d.g. votato dagli studenti, con il quale si chiedeva l'ammissione di rappresentanti giovanili in un organo di controllo politico-amministrativo al governo italiano, non ha mancato di suscitare larga eco... la commissione nominata per rendersi interprete dei "desiderata" dell'assemblea, composta da due giovani professori (uno era Moro - n.d.r.) e da due studenti è stata ricevuta dal Prefetto a mezzo del quale è stato elevato a luogotenente generale ed al Presidente del Consiglio dai quali la commissione dovrà in questi giorni essere ricevuta».

La reazione della d.c., delle sinistre fu rabbiosa.

Leggiamo da *Civiltà Proletaria*:

«E' purtroppo nota l'indecorosa, ignobile gazzarra inscenata da alcuni gruppi di studenti per protestare contro l'ultimo richiamo alle armi. A ciò si deve aggiungere la riesumazione del canzoniere fascista fatta da alcuni universitari richiamati all'atto della partenza. E' anche noto che questi illustri messeri si sono tutti improvvisati a distributori della fascista "Rassegna". A puro titolo di cronaca riferiamo la lapalissiana asserzione fatta da uno di essi in uno pseudo comizio tenuto alla Università.

«Se essere anticomunisti significa essere fascisti, noi ci sentiamo tutti fascisti».

Ecco a cosa portava la lettura degli articoli di Moro e del giornale di Moro-Amendola tra la gioventù sensibile e sbandata!

Ed il giornale di Moro non indietreggia, si difende e passa all'attacco con questa fraseologia tipicamente morotea:

«Non è da stupire se intorno all'ordine del giorno degli universitari nel quale i giovani "chiamati a pagare di persona" la politica governativa chiedevano garanzie nel contratto della stessa, sorgono troppo evidenti speculazioni.

Si omette normalmente il non trascurare il particolare che i giovani votarono l'o.d.g. dopo aver deciso la presentazione delle armi per non dare alle loro richieste alcun controllo di ricatto. Ciò li ha posti al di sopra di ogni gratuita accusa di vigliaccheria e di fascismo.

...E così di queste cose come di molte altre cose in questo disperato tentativo frangente della patria quando proprio non si può dire nulla si dice FASCISTA.

Ma l'espedito è vecchia arma. Il popolo ne è stufo e sa giudicare serenamente».

Per controbattere il fascino di simili argomenti morotei e per convincere i recalcitranti giovani di Bari, si mobilitarono gli organi del PCI, della Città e dell'Esercito.

In data 8 febbraio la Federazione giovanile comunista fece pubblicare sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* il seguente comunicato pistoletto:

«La smentita più eloquente delle insinuazioni che quei giovani che tentavano di dimostrare l'impopolarità della partecipazione alla guerra di liberazione nazionale è venuta da giovani del PCI di Bari. Gruppi di giovani sono già partiti volontari, senza fermarsi in atteggiamenti attendistici, che hanno lo scopo di mascherare i veri sentimenti».

Dopo il PCI, il Sindaco, il democristiano Loiacono, il bersaglio del giornale di Moro-Amendola, lanciò un accorato appello ai giovani. Nuovi appelli a firma del comandante del distretto di Bari, col. Di Monte e di quello di Barletta, colonnello Quaranta, invitavano la ritrosa gioventù a partire per il Nord «in nome della "Patria" martoriata che li chiamava a raccolta, nel ricordo del Grappa, Vittorio Veneto, Pasubio etc.».

I cuori della *Rassegna* di Moro-Amendola non furono toccati da questi epici riferimenti. Continuarono imperterriti e difesero ovunque, comunque i giovani studenti malgrado l'accusa di collaborazionismo indiretto con la RSI. Lanciata sul piano inclinato della difesa oltranzistica, la *Rassegna* difese gli studenti che a Napoli fischiarono Omodeo ed a Roma Calogero classificando questi due soloni dell'antifascismo come «entrambi discepoli di Gentile, entrambi partiti dalle cattedre senza concorso del fascismo, entrambi di poi, esponenti autorevoli di un partito antifascista».

Ed ancora ed a conclusione:

«Il Provveditore di Bari con lettera alla "Gazzetta" del 21 aprile '45 relativa all'articolo dal titolo STATE IN GUARDIA ha fatto cenno a persistenti movimenti fascisti fra gli studenti. Tra l'altro ha rilevato che l'agitazione provocata a suo tempo tra gli universitari di Puglia e Lucania per la soppressione presso la nostra università di corsi aggiunti per gli studenti era di pretta marca fascista. Ha concluso che i responsabili sono ancora tranquillamente all'università (si riferiva a Moro? n.d.r.). A noi che, come altri giornali ci interessavamo del-

l'inconsulto provvedimento del prof. Omodeo, che da buon Ministro agì senza chiedere pareri a nessuno, non sembrò che una protesta che non trascese mai i limiti del lecito, rivelasse ispirazioni fasciste».

Dedichiamo questo passo non a Moro ma al suo Bosco che, ad ogni agitazione studentesca, intravede, da perspicace, una minaccia neo-fascista e un attentato alla sicurezza dello Stato.

MORO A SINISTRA

Ed ora a Moro. Il 28 aprile '45 a Bari fu fondato il primo nucleo dell'U. Q., il 2 settembre la *Rassegna* di Moro-Amendola si schierò a favore delle tesi del movimento e in pari data Moro, con il noto articolo firmato, teorizzò il valore ed il ruolo dell'uomo comune e dell'uomo qualunque prendendo per la prima volta posizione para-partitica. Il 22 novembre Moro si staccò, con un laconico annuncio pubblicato sul giornale, dalla *Rassegna* qualunque. *Cosa era successo tra il 2 settembre e il 22 novembre?* Presto detto. In un incontro con il Cardinale Mimmi, gli fu prospettata l'opportunità di difendere le sue destreggianti tesi non all'esterno del movimento cattolico, con l'U. Q., con la *Rassegna*, ma dall'interno e non con la d.c., ma nella Fuci, tra i Laureati Cattolici.

L'incontro con Mimmi coincise con i contatti con il socialista Laricchiuta, direttore dell'*Avanti* barese, con il quale, in nome delle sue idee di destra sociale e cattolica, intavolò un dialogo sulla conciliabilità tra socialismo, cattolicesimo e destra sociale che scaturì in una proposta di adesione di Moro al... PSI. Ma questo è un discorso che faremo dopo, al momento opportuno. Ora preferiamo tornare al Moro di Mimmi. Distaccatosi dalla *Rassegna*, Moro non confluì nella d.c. di Troisi e Carcaterra ma potenziò il contro-altare della d.c. (la Fuci) con la protezione di Mimmi, con la qualifica di indipendente ed in polemica con gli organi direttivi della d.c. di Bari che pretendevano la sua iscrizione. Ma Moro tenne duro. Rimase indipendente e contrappose ad ogni iniziativa della d.c. una iniziativa del suo gruppo.

In questo periodo continuò infatti a collaborare a giornali indipendenti e non democristiani.

La *Gazzetta del Mezzogiorno*, mentre pubblicava appelli della segreteria della d.c. per l'iscrizione alla d.c. dei cattolici e dei simpatizzanti, ospitò il seguente comunicato: «A cura di un gruppo di giovani giornalisti indipendenti è uscito il primo numero del nuovo quindicinale *indipendente di attualità*, l'*ORIZZONTE*. Il giornale ad otto pagine ed a colori contiene tra l'altro una *interessante articolo di Aldo Moro*, un racconto proibito di Caldwell ed un pezzo di Diego Calcagno. Il giornale reca indiscrezioni e maldicenze».

E Moro non si limitò ad avallare, in felice compagnia di racconti proibiti e di piacevoli note di Don Diego, un giornale indipendente di «indiscrezioni e maldicenze»; passò all'attacco sul terreno organizzativo e politico. La d.c. ufficiale organizzava cicli di conferenze politiche e partitiche con Carcaterra e Troisi e Moro replicava con un ciclo di conferenze alla Fuci a carattere generico e non impegnato.

Moro, invitato a partecipare alle conferenze d.c. che vedeva impegnati tutti i piccoli personaggi di allora e di oggi della d.c. (Donatelli, d'Itollo etc.), rifiutò costantemente e ripetutamente per dedicare tutte le sue cure alla Fuci del suo Cardinale per conferenze su «La poesia di Salvatore Di Giacomo», «L'Italiano di Fabio Cusin» ed altri temi di uguale ed elevato impegno politico e partitico.

Nel marzo '46 Moro abbandonò questa linea non impegnata della Fuci e dei Laureati Cattolici per dare a questi organi una impronta più politica ed attuale non in funzione partitica e democristiana ma secondo le concezioni e le interpretazioni di oggi dei vari Gedda e Maltarello.

Con questo intendimento il Cardinale Mimmi ed il professor Moro (divenuto per questi suoi atteggiamenti Segretario Nazionale dei Laureati Cattolici) organizzarono una «settimana sociale sulla Costituente» durante la quale Moro svolse una prolusione sui «limiti ed i poteri della Costituente» che non fu gradita ai d.c. locali e una relazione sui «doveri dei cattolici nell'attuale momento politico» che oggi potrebbe essere fatta propria da Gedda a nome del suo Cardinale (Ottaviani). Queste sue tesi infatti — come si legge nella *Gazzetta* — furono salutate dal Cardinale Mimmi «con altre parole di incitamento». E non poteva non essere così se, retrospettivamente, si pensa che Mimmi era l'ispiratore delle sue parole e della sua nomina ai Laureati Cattolici per una funzione che, con i vocaboli di oggi, potremmo definire anti-aperturista. E Mimmi volle ancora

premiare questi suoi atteggiamenti inserendolo — tra le proteste generali — in lista nelle elezioni del 2 giugno '46.

La candidatura dell'«intruso», del «latitante nei momenti eroici» del '43-'45, del «non iscritto alla d.c.» venne osteggiata dai gruppi partitici e dai candidati tutti con queste tre valide argomentazioni:

1) Moro ha fondato con altri tre colleghi un giornale anti-d.c. che ora appoggia l'U. Q. e danneggia la d.c.

2) Moro non può essere candidato perché lo vieta l'o.d.g. votato nel febbraio '46 che condiziona la partecipazione alle elezioni al tesseramento in data febbraio '46.

3) Moro non ha mai accettato di tenere conferenze e comizi per la d.c. e non si è mai presentato alle riunioni dei dirigenti o simpatizzanti d.c. presiedute da De Gasperi, Fanfani e Casiani nel '45 in Puglia e non ha partecipato al primo congresso nazionale di Napoli del '46.

Queste tesi avevano però il pregio di essere valide e per sostenere le ragioni del «gruppo di partito» che non volevano Moro in lista e quelle del gruppo «anti-partito» delle organizzazioni cattoliche e di Mimmi che volevano «uno di loro» in lista.

Vinse l'anti-partito e Moro entrò in lista con la guerra di tutto il partito e con l'appoggio massiccio delle organizzazioni cattoliche.

Per dispetto la segreteria provinciale della d.c. — come risulta dalla *Gazzetta del Mezzogiorno* — prescelse come primo centro per i comizi elettorali di Moro... Capurso la cui importanza e notorietà deriva dall'abitudine dei baresi di citarla per classificare il prototipo dei piccoli e sconosciuti centri di periferia. Dopo l'esordio di Capurso, ove nessuno lo capì, parlò durante tutta la campagna elettorale solo in 8 centri della circoscrizione e fu l'unico oratore che non potette parlare a Bari ed a Foggia.

Contro i soprusi dell'organizzazione di partito, il Cardinale Mimmi emanò ferree disposizioni per far votare il candidato di destra. E Moro, contro la d.c., fu votato ed eletto provocando le dimissioni del secondo capolista Loiacono (il primo era Petrilli) che, a causa della lotta tra organizzazione cattoliche (pro Moro) e partitiche (contro Moro), era riuscito ad essere la vittima e il trombato di turno.

Ammaestrato da questi precedenti e da questa lotta, Moro incominciò ad essere Moro, ad incassare, a non creare grane,

a spargere la voce e la convinzione di volersi dedicare non alla politica attiva ma allo studio impegnato ed all'Università militante. Fu così che tutti i colleghi dell'On. Moro si adoperarono per aiutarlo negli studi, nelle ricerche giuridiche, nel suo lavoro di giurista e professore. Il frutto di questa premurosa collaborazione del trust parlamentare d.c. di Bari si vide subito. Furono denunciati da una fonte autorevole, vivente e non sospetta: il prof. Remo Pannain, professore emerito dell'Università di Roma, direttore della rivista «Archivio Penale». Nel numero marzo-aprile '48 della sua rivista, l'egregio prof. Pannain, scandalizzato, dedica una nota al concorso per la cattedra di ordinario di diritto penale dell'Università di Bari, vinta formalmente da un candidato e sostanzialmente da Moro. Ci spieghiamo. Moro arrivò secondo però arrivò *primo* mediante il sotterfugio, consentito dal regolamento, del trasferimento. «La commissione aveva voluto — denunciava il prof. Pannain — riservare il posto non all'ultimo arrivato, bensì a chi ancora doveva arrivare, ma si era certi che sarebbe stato incluso nella terna dei vincitori».

Il prof. Pannain dopo aver premesso che ciò era possibile dai regolamenti così concludeva: «*Ma se questo vien fatto, come nella specie, per favorire un proprio pupillo e magari giovare, in quanto deputato democristiano, che ben potrebbe fare il tirocinio in Università minore, come lo hanno fatto Maestri con la M maiuscola, ben maggiori di lui; e soffocando le aspettative di docenti che da anni, silenziosamente lavorano in sedi disagiate, allora la cosa diventa disonesta e, con essa i componenti della facoltà dimostrano d'intendere l'autonomia come anarchia, come arbitrio, come possibilità di impunemente delinquere*».

Dopo la «cosa disonesta» (la vittoria di Moro) collegata ad una «possibilità impunemente delinquere», Moro si perfeziona ancora come Moro, delude i suoi trepidanti e preoccupati colleghi abbandonando non la politica per l'Università ma questa per quella e dedicandosi, anima e corpo, alla polemica locale ed alla conquista del Partito con metodi e sistemi che hanno portato il suo capolista Petrilli in ombra, i suoi segretari provinciali Loiacono, Angelini e Basso in esilio, Carcaterra e Troisi (quando era in vita) in minoranza e i fondatori della d.c. a far la gara per la conquista del ruolo del vero «interprete» del Maestro Aldo Moro. Tutto ciò sul piano locale.

Sul piano politico nazionale i suoi capolavori sono noti.

L'ultimo sarà rappresentato il 27 prossimo al San Carlo di Napoli ove si tenne il primo congresso nazionale d.c. ('46) mentre Moro era fuori dalla d.c., con i qualunquisti, con i nostri amici, in armonia anti-aperturista con il Cardinale Mimmi così come idealmente ora lo può essere con Siri un Gonella nella d.c. o un Giovannini fuori della d.c.

Ed è con Siri, cioè col Mimmi vivo, con le parole di Siri, con la lettera scritta da Siri a Moro, che vogliamo chiudere questa nostra inchiesta.

Scrivere Siri nel febbraio dello scorso anno:

«Egregio Onorevole Moro,

nel momento in cui si ha motivo di credere che equivoci ed errate interpretazioni stiano oscurando la verità, ho il dovere di richiamare alla di Lei attenzione quanto segue:

1) *L'atteggiamento della Chiesa nel giudicare i comunisti e coloro i quali li sostengono o sono con loro associati, non è affatto mutato;*

2) *La "linea" di portare assolutamente i cattolici a collaborare con i socialisti, prima che da questi siano ottenute vere e sicure garanzie di indipendenza dai comunisti e rispetto a quanto noi dobbiamo rispettare, non può assolutamente essere condivisa dai Vescovi.*

Quanto è accaduto, il modo e la forma nella quale è accaduto, fa profondamente temere per l'avvenire.

In nome di Dio La prego di riflettere bene sulla Sua responsabilità e sulle conseguenze di quanto si sta compiendo.

Mi creda. Giuseppe Cardinale Siri - Presidente della Conferenza Episcopale Italiana».

Moro non ascoltò Siri. Aprì a sinistra nella Genova di Siri. Aprirà a sinistra a Napoli dal palcoscenico di De Filippo per consegnare la d.c. e la Nazione non a Remigio Paone, ma al suo amico Pietro Nenni.